LA NASCITA DEL CRISTIANESIMO

Pasquale GALLO

Ciò che nei miti si presenta inverosimile, è proprio quel che ci apre la via alla verità. Infatti, quanto più paradossale e straordinario è l'enigma, tanto più pare ammonirci a non affidarci alla nuda parola, ma ad affaticarci intorno alla verità riposta.

(Giuliano detto l'Apostata)

Roma, 27.09.2025

PREMESSA

Questo scritto è tratto da *Le origini del Cristianesimo* di Alfred Loisy – Einaudi 1943 (Alfred Loisy 1857 – 1940) liberamente scaricabile sul web.

Trovandolo interessante per comprendere la nascita e l'evoluzione del Cristianesimo si condivide una libera riduzione del testo a cui si rimanda per una approfondimento della materia che l'Autore tratta con rigore scientifico.

Si chiede venia per errori ed omissioni.

ALFRED LOISY

LE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO

TERZA EDIZIONE

1943
GIULIO EINAUDI, EDITORE - TORINO

LE FONTI

La Storiografia

A differenza di altri movimenti storici, le cui origini sono documentate da resoconti deliberati, la fase formativa del cristianesimo deve essere dedotta da un corpus di testi che non furono concepiti per narrare una storia, ma che sono essi stessi il prodotto di un'intensa e progressiva elaborazione dottrinale.

Questi scritti riflettono le necessità, le controversie e le aspirazioni di comunità in piena evoluzione, piuttosto che fornire una cronaca oggettiva degli eventi.

I libri del Nuovo Testamento e la letteratura cristiana coeva non rappresentano un insieme di documenti fissati e immutabili fin dall'inizio, ma sono piuttosto i testimoni di un complesso processo storico. Questo processo include fasi distinte di composizione, di rielaborazione redazionale e, infine, di una selezione deliberata che culminò nella formazione del canone.

La Natura delle Fonti

Il cristianesimo non nacque da un libro sacro preesistente; al contrario, creò progressivamente la propria letteratura in risposta diretta ai suoi bisogni dottrinali, liturgici e di propaganda. I testi che oggi compongono il Nuovo Testamento sono i prodotti e i testimoni di questo processo di auto-definizione, sviluppatosi nel corso dei primi 150 anni della nuova religione.

Inizialmente, i primi cristiani non possedevano altra letteratura se non quella del giudaismo, che iniziarono a interpretare "a modo loro, in funzione del suo Cristo". Questo approccio fu fondamentale per la predicazione iniziale, ma presto le necessità interne delle comunità richiesero la creazione di una letteratura propria.

Le testimonianze esterne a questo processo sono di scarso aiuto poiché si limitano a registrare gli "aspetti esteriori della propaganda evangelica", senza penetrare nel cuore del movimento.

Questa oscurità storica, particolarmente densa per il periodo antecedente al 180 d.C., rende indispensabile un'analisi critica dei testi cristiani stessi, ed è solo esaminando la loro composizione, le loro stratificazioni e le loro finalità che è possibile ricostruire, seppur con cautela, le dinamiche dello sviluppo del pensiero e dell'istituzione cristiana. Il punto di partenza naturale per questa

indagine è la letteratura epistolare, tradizionalmente considerata tra le più antiche.

Letteratura Epistolare

Le lettere, spesso percepite come i documenti più antichi e diretti del cristianesimo primitivo, si rivelano a un'analisi critica come complessi artefatti redazionali piuttosto che come scritti unitari. La loro composizione stratificata e le attribuzioni, talvolta postume, non solo mettono in discussione la paternità tradizionale, ma svelano anche le fasi successive dello sviluppo teologico e della costruzione dell'autorità apostolica all'interno delle prime comunità.

Le quattordici lettere attribuite all'apostolo Paolo non costituiscono un blocco omogeneo, e come per gran parte del Nuovo Testamento, che secondo l'analisi critica contiene "scarsamente pochi elementi apostolici", anche questo corpus si rivela essere stato conservato non tanto per il suo valore biografico, quanto perché fungeva da raccolta di "scritti di catechèsi" per l'istruzione delle comunità.

Anche le altre epistole del canone, note come "cattoliche" o attribuite ad altri autori, mostrano segni di una composizione tardiva, spesso legata a precise esigenze dottrinali o istituzionali.

L'analisi delle epistole dimostra, pertanto, un'evoluzione parallela e interconnessa del dogma da cui emerge il ritratto di comunità che definiscono progressivamente sia il contenuto della fede sia la forma della loro organizzazione. Questa duplice costruzione prepara il terreno per l'esame di un altro genere letterario fondamentale, l'apocalittica, che modellò l'orizzonte delle attese della cristianità primitiva.

L'Apocalittica Cristiana

Prima che la narrazione della vita terrena di Gesù diventasse centrale, la predicazione cristiana primitiva era dominata dall'annunzio dell'imminente avvento del Cristo glorioso.

L'apocalittica, il genere letterario dedicato alla rivelazione dei misteri della fine dei tempi, fu il veicolo primario di questo messaggio e costituì il cuore pulsante della speranza delle prime generazioni di credenti.

L'apocalittica cristiana non sorse dal nulla; essa "non ha fatto che coordinare e interpretare l'apocalittica giudaica". I primi pensatori cristiani attinsero a piene mani dal ricco immaginario ebraico, riadattandolo alla figura di Gesù.

Questo processo servì a uno scopo teologico preciso: spiegare il ritardo della parusia (la seconda venuta), inserendolo in un piano provvidenziale che prevedeva il compiersi di eventi profetizzati prima della fine.

Un esempio illuminante di questa fluidità letteraria è l'Apocalisse di Pietro, uno scritto di grande importanza dove Trasfigurazione, discorso apocalittico e l'Ascensione sono combinati in un unico quadro visionario.

Questo dimostra la "grande libertà" con cui la tradizione cristiana primitiva lavorava sui materiali a sua disposizione prima che la fissazione del canone imponesse una forma stereotipata ai racconti.

Mentre l'apocalittica si concentrava sul futuro e sulle sorti ultime del mondo, un altro corpus letterario stava prendendo forma per definire il passato e fondare l'identità del movimento: gli Evangeli, il cui sviluppo merita un'analisi separata.

La Genesi degli Evangeli

È fondamentale operare una distinzione tra l'Evangelio inteso come "buona novella" - il messaggio di salvezza - e "gli Evangeli" come opere letterarie.

Questi ultimi non nacquero come biografie storiche nel senso moderno del termine, ma piuttosto come "strumenti didattici" e "libretti rituali". La loro struttura e il loro contenuto erano profondamente legati ai grandi riti di iniziazione della comunità, come il battesimo e la cena eucaristica, e servivano a istruire i catecumeni e a dare forma alla liturgia.

In questo contesto, la "finzione dell'origine apostolica" assume un'importanza cruciale. L'attribuzione dei Vangeli a figure apostoliche come Matteo, Marco, Luca e Giovanni non fu il riflesso di un fatto storico accertato, ma rispose a una "necessità dell'apologetica cristiana di fronte allo gnosticismo", e in un'epoca di proliferazione di testi e dottrine divergenti, ancorare i Vangeli scelti all'autorità degli apostoli divenne indispensabile per conferire loro un prestigio esclusivo e garantire l'ortodossia.

- ***Evangelio di Marco***: Considerato il più antico, è descritto come un "compendio della catechèsi cristiana" non

composto di un sol getto. Il testo ha subito rimaneggiamenti significativi, in particolare per adattare il racconto della passione all'osservanza della "Pasqua domenicale", una pratica liturgica affermatasi a Roma.

- ***Evangelio di Matteo***: Sebbene si fondi su Marco per la struttura narrativa, il suo interesse principale risiede nei "discorsi" attribuiti a Gesù. Questi insegnamenti sono il frutto di acquisizioni successive, originariamente giudeo-cristiane, ma adattate redazionalmente allo "spirito del cristianesimo universale".

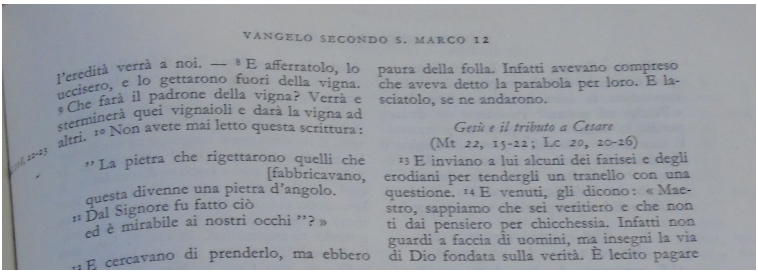
- ***Evangelio di Luca e Atti degli Apostoli***: Presentati come un'"opera unica" che ha subito un profondo rimaneggiamento. Il testo finale è un "amalgama" di dati primitivi, finzioni leggendarie e discorsi costruiti artificialmente. La sua redazione finale mostra una chiara polemica anti-giudaica e persegue lo scopo di presentare una "tradizione apostolica" unificata e fittizia, in cui l'operato di Paolo è deliberatamente subordinato all'autorità di Pietro.

- ***Evangelio di Giovanni***: La sua origine è attribuita a un "profeta" o "gnosta cristiano" della fine del I secolo. L'opera attraversò due fasi redazionali principali: una prima edizione attorno al 135-140 d.C. e una seconda, canonica, verso il

150-160 d.C. Quest'ultima edizione fu ideata con lo scopo di rendere il testo "bene accetto" alla comunità di Roma per garantirne l'ammissione nel canone.

Il conflitto liturgico sottostante la redazione dei Vangeli è una prova evidente della loro funzione rituale. La cronologia della passione nei Vangeli Sinottici (Matteo, Marco, Luca) è costruita per supportare la Pasqua domenicale, la pratica romana. Al contrario, la cronologia nel Vangelo di Giovanni supporta l'usanza dei "quattordecimani" delle comunità asiatiche, che celebravano la Pasqua nello stesso giorno degli Ebrei. Ciò dimostra che gli Evangeli sono, in buona parte, "il libretto di un dramma liturgico" più che un resoconto storico imparziale.

La selezione di questi quattro testi, pertanto, non fu un atto di riconoscimento unanime, ma un'operazione di definizione autoritativa condotta in un campo letterario conteso, quello degli scritti apocrifi.



VANGELO SECONDO S. MARCO 12

l'eredità verrà a noi. — 8 E afferratolo, lo uccisero, e lo gettarono fuori della vigna. 9 Che farà il padrone della vigna? Verrà e sterminerà quei vignaioli e darà la vigna ad altri. 10 Non avete mai letto questa scrittura:

" La pietra che rigettarono quelli che [fabbricavano,
questa divenne una pietra d'angolo.
11 Dal Signore fu fatto ciò
ed è mirabile ai nostri occhi "? »

12 E cercavano di prenderlo, ma ebbero paura della folla. Infatti avevano compreso che aveva detto la parabola per loro. E lasciatolo, se ne andarono.

Gesù e il tributo a Cesare
(Mt 22, 15-22; Lc 20, 20-26)

13 E inviano a lui alcuni dei farisei e degli erodiani per tendergli un tranello con una questione. 14 E venuti, gli dicono: « Maestro, sappiamo che sei veritiero e che non ti dai pensiero per chicchessia. Infatti non guardi a faccia di uomini, ma insegni la via di Dio fondata sulla verità. È lecito pagare

Letteratura Apocrifa

La canonizzazione dei quattro Vangeli non fu una scelta naturale o scontata, ma il culmine di un processo di selezione ed esclusione all'interno di un panorama letterario estremamente vasto e diversificato.

L'esistenza di numerosi altri vangeli, oggi noti come apocrifi, rivela la profonda fluidità dottrinale che caratterizzava il cristianesimo primitivo e dimostra che l'idea di un'unica tradizione evangelica è una costruzione successiva.

Esistevano scritti con orientamenti teologici molto differenti, che riflettevano la pluralità delle prime comunità. Tra questi si possono citare l'Evangelio dei Nazareni, di matrice giudeo-cristiana, l'Evangelio secondo gli Egiziani, di orientamento gnostico, e l'Evangelio di Pietro, descritto come gnosticizzante e docetista.

A questi si aggiungevano testi con orientamenti ancora più specifici, come l'anti-sacrificale Evangelio degli Ebioniti o gli evangeli gnostici composti da figure come Basilide e Valentino, ciascuno dei quali si richiamava a una propria catena di tradizione apostolica per legittimare le proprie dottrine.

Il catalizzatore che accelerò e rese necessario il processo di canonizzazione fu la crisi gnostica della metà del II secolo. Di fronte al "pullulare di letteratura evangelica" e alle iniziative di figure carismatiche come Marcione - che propose un proprio canone alternativo composto da un unico vangelo epurato e da dieci epistole paoline - i leader delle principali comunità, specialmente a Roma, compresero l'urgenza di una risposta istituzionale. Come afferma la fonte, essi "si siano risolti a stabilire quali evangeli dovessero esser tenuti per apostolici a esclusione di tutti gli altri".

La formazione del canone non fu, quindi, un semplice atto di riconoscimento di testi universalmente accettati, ma una risposta strategica a una profonda crisi teologica. Fu un atto deliberato volto a definire i confini dell'ortodossia, a stabilire un'autorità testuale inappellabile e, in ultima analisi, a "chiudere gli archivi" della fede per consolidare l'identità della nascente Chiesa.

Conclusione

In definitiva la letteratura del cristianesimo primitivo, lungi dall'essere un corpo di scritti statico e divinamente garantito fin dalle origini, è il prodotto di una complessa evoluzione storica

durata circa 150 anni. I testi che compongono il Nuovo Testamento non sono documenti scesi dal cielo, ma testimonianze stratificate di un movimento religioso che ha progressivamente definito se stesso attraverso la scrittura, la rielaborazione e la selezione dei propri testi fondativi.

Le lettere, attribuite agli apostoli, si dimostrano spesso compilazioni catechetiche e redazionali posteriori, mentre la letteratura apocalittica nasce come una rielaborazione cristiana della tradizione giudaica per rispondere all'impaziente attesa della parusia.

Gli evangeli non sono biografie storiche, ma manuali liturgici e didattici la cui autorità apostolica è una costruzione successiva, forgiata nel fuoco della controversia teologica per garantirne il primato, e la tradizione delle Scritture e dei simboli di fede e nel magistero episcopale non sono un dato di partenza, ma il risultato di una costruzione storica.

Fu nella seconda metà del II secolo che la "grande Chiesa", per rispondere alle sfide interne ed esterne, sentì la necessità di consolidare la propria identità, definendo un canone che ne sancisse l'autorità e ne proiettasse le origini in un passato apostolico unificato e autorevole.

IN HONOREM PRINCIPIS APOST PAVLVS V BVRGHESIVS ROMA
NTM AXAN MDCXII PONT VII

STORIA E MITO

L'esistenza storica di Gesù è un fatto confermato anche da fonti romane come Tacito e Plinio il Giovane, i quali lo identificano come il fondatore di una setta giustiziato sotto Ponzio Pilato, ma la questione più interessante è quella di ricostruire la sua azione reale ed il suo insegnamento che va ricostruito nel conteso delle condizioni storiche, politiche e religiose dell'ambiente in cui egli operò.

La Giudea

Comprendere il clima politico e religioso della Palestina del primo secolo è un prerequisito essenziale per qualsiasi analisi storica del cristianesimo primitivo.

La riduzione della Giudea a provincia romana, avvenuta nel 6 d.C., innescò una profonda e insanabile crisi nella coscienza ebraica. Questo evento non fu solo un cambiamento amministrativo, ma una scossa teologica che creò un terreno straordinariamente fertile per la proliferazione di movimenti

religiosi e nazionalistici, tutti animati da un'intensa attesa per l'intervento divino e l'instaurazione del "regno di Dio".

Lo stato di tensione politica e sociale era palpabile in tutta la regione. In particolare, la Galilea era un "focolare di ardente nazionalismo", da cui emerse la figura di Giuda il Galileo: il fondatore degli Zeloti che incarnava un principio tanto semplice quanto radicale: nessun sovrano è legittimo sulla terra se non Dio stesso. Questa convinzione si traduceva in un'opposizione irriducibile alla dominazione romana e nel categorico rifiuto di pagare il tributo a Cesare, considerato un atto sacrilego. La rivolta contro l'impero idolatra diventava così il più sacro dei doveri.

All'interno di questo quadro di attesa febbrile, le diverse sette ebraiche elaborarono differenti interpretazioni del concetto di "regno di Dio":

- ***Sadducei***: Tendevano a una visione conservatrice, identificando il regno essenzialmente con la scrupolosa osservanza della Legge mosaica.
- ***Esseni***: Concepivano il regno come un mistero posseduto nel presente, destinato a realizzarsi pienamente nell'eternità con l'ascensione delle anime a Dio.
- ***Farisei*** colti: Pur attendendo un regno terreno e la risurrezione dei morti, ritenevano che il suo avvento fosse un'opera esclusivamente divina e che non si dovesse ricorrere alla violenza per affrettarlo.

Questa atmosfera di eccitazione e crisi favorì la proliferazione di sette e la comparsa di figure carismatiche e profetiche.

Figure come Giovanni il Battista, Simone il Mago ed Elxai sono testimoni diretti di questa crisi religiosa, dalla quale anche il cristianesimo trasse origine. Tra questi, la figura più direttamente connessa alle origini del movimento di Gesù è, senza dubbio, quella di Giovanni il Battista.

Il Precursore: Giovanni il Battista

Un'analisi critica della figura di Giovanni il Battista è fondamentale per comprendere le reali origini del movimento cristiano. La letteratura evangelica presenta una versione della sua figura che è allo stesso tempo leggendaria e tendenziosa, costruita a posteriori per subordinare la sua missione a quella di Gesù e legittimare così l'autonomia del cristianesimo di fronte a una setta battista rivale.

Per neutralizzare l'influenza di questa setta rivale e dissimulare la dipendenza originaria del cristianesimo, l'apologetica cristiana elaborò diverse finzioni narrative, tra cui spiccano:

- La testimonianza in cui Giovanni si presenta come un semplice "precursore" del Messia.
- L'affermazione secondo cui il suo battesimo fosse un mero simbolo, inferiore a quello che sarebbe stato amministrato da Cristo "nello Spirito santo".
- La narrazione del suo martirio, una rielaborazione letteraria basata sul modello biblico del profeta Elia perseguitato da Jezabel, piuttosto che un resoconto storico.

Sulla base di un'analisi storica, è possibile ricostruire un profilo più plausibile di Giovanni:

- ***Ruolo***: Fu un profeta indipendente, che si presentò come un inviato diretto di Dio. La sua missione non era subordinata a quella di nessun altro, ma era rivolta a preparare la via unicamente per il giudizio di Dio.
- ***Messaggio***: Il suo annuncio era focalizzato sull'imminente giudizio divino e sull'avvento del suo regno, invitando alla penitenza per prepararsi all'evento.
- ***Pratica***: Istituì un battesimo per immersione come un vero e proprio sacramento di purificazione, un rito unico ed efficace che costituiva una garanzia di salvezza di fronte al giudizio imminente.
- ***Morte***: Fu giustiziato da Erode Antipa non per motivi personali, ma perché l'annuncio di un imminente giudizio divino implicava una rivoluzione completa che avrebbe

annientato i poteri umani, rendendo la sua agitazione una minaccia diretta per l'ordine costituito.

L'eredità di Giovanni fu duratura. La sua setta non si estinse con la sua morte, ma continuò a esistere, rappresentando una rivale diretta per il cristianesimo primitivo. Le stesse correzioni presenti nei Vangeli, come l'affermazione "Tra i nati di donna non è sorto mai alcuno più grande di Giovanni il Battista", non avrebbero avuto senso se non fossero esistite pretese concorrenti da parte dei suoi seguaci.

In conclusione, sebbene Giovanni non fosse il precursore nel senso teologico cristiano, lui e la sua setta furono storicamente i precursori del Cristo e del cristianesimo.

La Figura Storica di Gesù

Sebbene la storicità di Gesù non sia in discussione, la sua biografia così come tramandata dai Vangeli è stata profondamente alterata dal mito e dalla leggenda. L'analisi storica deve isolare i pochi dati plausibili dalla complessa costruzione teologica elaborata dalle prime comunità cristiane, delineando un profilo più verosimile della sua figura.

Le Origini

Le narrazioni della nascita e delle origini di Gesù sono un chiaro esempio di costruzione mitica. L'analisi critica evidenzia profonde contraddizioni tra i resoconti di Matteo e Luca, come la differente localizzazione del domicilio dei genitori o l'anacronistico riferimento al censimento. Questi racconti non sono resoconti storici, ma miti creati a posteriori per dimostrare l'adempimento di profezie dell'Antico Testamento, interpretate in modo arbitrario.

La nascita a Betlemme e la discendenza dalla stirpe di David, giustificata con due genealogie che si annullano a vicenda,

rientrano in questa categoria: Gesù fu fatto discendente di David perché il Messia doveva esserlo.

Anche il soprannome "Nazoreo" è oggetto di una rivalutazione critica. L'analisi storica rivela che non si tratta di un riferimento geografico alla città di Nazareth - un espediente narrativo per spiegare il nome - ma di un nome di setta, plausibilmente quello della setta battista stessa.

Il Ministero

La tradizione evangelica dipinge Gesù come un "predicatore ambulante" e un "esorcista taumaturgo". L'ufficio di esorcista è storicamente più conforme alla realtà del tempo rispetto a quello di grande taumaturgo, i cui miracoli appaiono come costruzioni letterarie e simboliche. I primi missionari cristiani furono predicatori ed esorcisti, e Gesù stesso fu senza dubbio tale.

Un dettaglio a sostegno dell'autenticità del quadro generale è l'ambito geografico del suo ministero. La tradizione lo colloca in un "teatro piccolo e oscuro" - Cafarnao e i villaggi circostanti - lontano dalle grandi città ellenizzate. È improbabile che la tradizione abbia inventato un contesto così modesto per una missione che considerava di portata universale.

Tuttavia, l'insegnamento di Gesù, così come riportato nei Vangeli, non riflette la sua predicazione originale, ma piuttosto le primitive catechesi cristiane.

Il Discorso della montagna, ad esempio, è una compilazione di sentenze elaborata in funzione dei bisogni delle prime comunità, e la gnosi mistica del quarto Evangelio gli era totalmente estranea.

L'unico elemento del suo insegnamento storicamente certo è l'annuncio del prossimo avvento del "regno di Dio", inteso non come una realtà puramente interiore, ma come un rinnovamento completo dell'ordine umano, sia interno che esterno.

La Coscienza di Sé

Gesù non si presentò come un semplice moralista o un saggio. Egli rivendicò una "missione speciale e unica" in relazione all'imminente instaurazione del Regno, definibile come quella di un "grande inviato" di Dio.

I titoli messianici attribuitigli dalla tradizione sono introduzioni successive. La nozione di "Figlio dell'Uomo" è un concetto mitico di origine pagana, estraneo all'insegnamento originale di Gesù e introdotto nella tradizione solo dopo la sua morte per esaltarne il significato provvidenziale. Questo concetto è legato a una gnosi

della redenzione che, sebbene centrale in autori come Paolo, appare come un'introduzione secondaria e derivata nella tradizione evangelica sinottica.

L'Epilogo a Gerusalemme

Il viaggio di Gesù a Gerusalemme non deve essere interpretato come il consapevole cammino di un martire verso il proprio sacrificio. Fu piuttosto un "atto di fede" e di "illuminismo religioso", animato dalla speranza incrollabile in un intervento divino imminente che avrebbe finalmente instaurato il Regno.

Il suo tentativo è storicamente analogo a quello di altre figure messianiche del tempo, come Teuda, che promise di dividere le acque del Giordano, o l'Egiziano, che assicurò ai suoi seguaci che le mura di Gerusalemme sarebbero crollate al suo comando. L'esito, dal punto di vista immediato, non fu diverso.

Gli Eventi

Gli episodi narrati dai Vangeli relativi al soggiorno di Gesù a Gerusalemme sono costruzioni letterarie, liturgiche o apologetiche, piuttosto che resoconti fattuali. L'analisi evidenzia in particolare:

- ***L'ingresso trionfale e l'espulsione dei mercanti dal tempio:*** episodi "tratti dalle Scritture", ovvero costruiti per adempiere a profezie.
- ***L'Ultima Cena:*** non un evento storico specifico, ma una rappresentazione del "significato mistico della cena" cristiana e della sua evoluzione teologica.
- ***Il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro***: elementi drammatici e apologetici. Il secondo, in particolare, è una possibile finzione del partito di Paolo per sminuire la figura di Pietro.
- ***L'episodio del Getsemani:*** una materializzazione delle speculazioni del cristianesimo primitivo sulla "grande prova" a cui Gesù fu sottoposto.

Il Processo e la Condanna

La narrazione del processo di Gesù è una "drammatizzazione liturgica" e un "commento apologetico". Le incongruenze tra le versioni dei quattro Vangeli la rendono una "fantasmagoria giudiziaria". Lo scopo principale di questa complessa costruzione narrativa era scaricare interamente la responsabilità della morte di Gesù sui Giudei, assolvendo l'autorità romana e Ponzio Pilato.

Tale rielaborazione narrativa era politicamente cruciale per una setta nascente che cercava di sopravvivere ed espandersi all'interno dell'Impero Romano, rendendo indispensabile distanziare il proprio fondatore da qualsiasi accusa di sedizione anti-romana.

Il fatto storico certo e inconfutabile è la crocifissione, una pena romana eseguita dall'autorità romana, che implica una sentenza pronunciata da Pilato secondo il diritto romano. Gesù fu condannato per aver provocato un'agitazione interpretata come lesiva dell'autorità imperiale. L'inevitabile condanna, pertanto, non nacque da un fraintendimento, ma era insita "nella stessa posizione che aveva adottata e nella natura del suo messaggio".

La Crocifissione

L'intera narrazione della crocifissione è una "drammatizzazione teologico-rituale" e non un resoconto storico. Ogni dettaglio non serve a descrivere la realtà dei fatti, ma a perseguire scopi simbolici, liturgici o di adempimento profetico. Tra gli esempi figurano:

- La data della morte, scelta per coincidere simbolicamente con il sacrificio dell'agnello pasquale.
- L'episodio di Simone il Cireneo, che serve a risparmiare a Gesù l'umiliazione di portare la croce.
- Dettagli come i due ladroni, la spartizione delle vesti e le parole sulla croce, inseriti per dimostrare il compimento delle Scritture.
- Eventi soprannaturali come le tenebre, il velo del tempio squarciato e il terremoto, che hanno un evidente valore simbolico.
- La presenza della madre e del discepolo prediletto ai piedi della croce nel quarto Vangelo, una scena dal profondo simbolismo mistico, priva di verosimiglianza storica.

La conclusione dell'analisi storica è netta: "La realtà fu più umile, più tragica e più crudele. Gesù fu processato

sommariamente, sommariamente giustiziato; morì tra i tormenti e le sue sofferenze non ebbero altri testimoni che i suoi carnefici".

Conclusione

In sintesi, l'analisi storico-critica traccia una netta linea di demarcazione tra la figura storica di Gesù e il Cristo della fede. Da un lato, emerge il profilo di un profeta galileo del primo secolo, profondamente immerso nel fervore escatologico del suo tempo.

Egli annunciò l'imminente avvento del regno di Dio, provocò un'agitazione politico-religiosa a Gerusalemme e, per questo, fu sommariamente processato e giustiziato dall'autorità romana.

Dall'altro lato, si delinea la figura del Cristo, oggetto di culto e di elaborazione teologica. La tradizione evangelica non può essere letta come una biografia, ma rappresenta una complessa e stratificata costruzione letteraria, liturgica e teologica, sviluppata dalle prime comunità cristiane.

Questo processo fu guidato dalla necessità di dare un senso alla morte traumatica del loro fondatore, di rispondere a esigenze

apologetiche e di sostenere i propri bisogni di fede e organizzazione. Questa distinzione fondamentale si riflette nel fatto che, sebbene il cristianesimo sia nato nella storia, ha cominciato a scrivere la propria storia formale solo molto più tardi, con Eusebio di Cesarea, quando il mito era già pienamente consolidato.

LA FEDE NELLA RESURREZIONE

La fede nella risurrezione ha preceduto e generato le "prove" narrative, come la scoperta della tomba vuota e le apparizioni fisiche, piuttosto che esserne il risultato. Questo processo di elaborazione ha trasformato un evento catastrofico in un mito fondativo, dando vita a una complessa stratificazione di racconti le cui discrepanze rivelano più l'evoluzione di una credenza che la cronaca di un fatto.

Per comprendere questo sviluppo, è fondamentale definire due concetti chiave.

- Per finzione apologetica si intende un artificio narrativo creato con lo scopo specifico di difendere la fede nascente da obiezioni esterne, come l'accusa del "rapimento del cadavere" da parte dei discepoli.
- Il simbolismo, invece, si riferisce all'arricchimento dei racconti con elementi che conferiscono agli eventi un significato teologico più profondo, come la giustificazione della Pasqua domenicale quale "il giorno del Signore risorto".

Seguendo il filo di questa evoluzione, occorre prendere avvio dal primo fondamentale elemento narrativo che funge da presupposto a tutta la vicenda pasquale: la sepoltura di Gesù.

La Sepoltura di Gesù

La narrazione della sepoltura di Gesù assume un'importanza strategica fondamentale all'interno del racconto della risurrezione.

Una sepoltura nota, rintracciabile e onorevole costituisce infatti il prerequisito logico e narrativo per la successiva scoperta della tomba vuota, che altrimenti perderebbe ogni valore di "prova". È proprio in questo passaggio che si manifesta la prima grande divergenza tra la realtà storica probabile e la costruzione teologica degli evangelisti.

In base a una ricostruzione critica, la sorte più verosimile per il cadavere di un giustiziato per sedizione era l'ignominia. In obbedienza alla Legge ebraica, i carnefici lo avrebbero gettato in una fossa comune, come quelle del "campo del sangue" (Hahldama), o in una tomba di fortuna. Persino nel quarto Vangelo si intravede ancora la traccia di questa tradizione più antica, laddove si fa seppellire il cadavere di Gesù in una tomba prossima al luogo del supplizio.

Non potendo accettare una fine così indecorosa, la tradizione evangelica ha ideato la figura di Giuseppe d'Arimatea. Questo personaggio è un artificio letterario indispensabile, creato per garantire una sepoltura decorosa in "adempimento delle Scritture"

e per preparare la scena per la finzione successiva della tomba vuota.

Le differenze e le aggiunte nei racconti della sepoltura tra i quattro Vangeli testimoniano un processo di elaborazione progressiva, volto a conferire sempre maggiore solennità e significato all'evento:

- ***Marco***: Si limita a menzionare che Giuseppe acquista un lenzuolo nuovo per avvolgere il corpo.
- ***Altri Sinottici***: L'arricchimento prosegue descrivendo il sepolcro stesso come nuovo e scavato nella roccia, enfatizzandone il carattere incorrotto.
- ***Giovanni***: Porta la narrazione al suo apice simbolico. Aggiunge la figura di Nicodemo e descrive l'uso di bende e una grande quantità di aromi, una versione che contraddice i Sinottici (i quali fanno andare le donne alla tomba proprio per ungere il corpo) ma che serve a conferire una dignità regale alla sepoltura.

Questa narrazione della sepoltura, per quanto fittizia, ha dunque creato le fondamenta narrative indispensabili per l'invenzione della "prova" successiva, introducendo così l'analisi della tomba vuota.

La Finzione della Tomba Vuota

La narrazione della tomba vuota rappresenta il cuore della "dimostrazione" evangelica della risurrezione. Tuttavia, non è l'origine della fede, ma una "prova" creata a posteriori per sostenere una credenza già esistente. La sua funzione era duplice: apologetica, per rispondere alle obiezioni, e simbolica, per giustificare pratiche liturgiche come la Pasqua celebrata di domenica.

Il ruolo delle donne come prime testimoni è una "combinazione" ideata per necessità narrativa, al fine di collegare in modo coerente la passione, la sepoltura e la scoperta della tomba. La parte tradizionalmente attribuita alle donne nelle esequie le ha rese le candidate logiche per questo espediente letterario, creando un ponte di continuità indispensabile per la trama. L'evoluzione del racconto tra i diversi evangelisti rivela un chiaro processo di "miglioramento" della finzione originale:

- ***Marco***: La narrazione marciana è, nella sua forma originale, ingenua e persino puerile. La sua conclusione è problematica: «Ed esse non dissero nulla ad alcuno perché avevano paura». Questa frase, che di fatto annulla il valore

della testimonianza, aveva lo scopo di spiegare perché la storia fosse rimasta sconosciuta per un certo tempo.

- ***Matteo, Luca e Giovanni***: Gli altri evangelisti "migliorano" la narrazione omettendo la problematica conclusione di Marco. Nei loro racconti, le donne sciolgono la lingua e corrono a diffondere immediatamente la notizia.
- ***Matteo (Aggiunta Apologetica)***: Matteo inserisce l'episodio della guardia alla tomba. Questa finzione, del tutto fantastica, ha uno scopo apologetico esplicito: combattere l'obiezione, evidentemente diffusa, del rapimento del cadavere.

Sebbene la finzione della tomba vuota sia diventata una prova centrale, la vera origine della fede non risiede in questa constatazione materiale, ma in un fenomeno precedente, più profondo e interiore: quello delle visioni.

L'Origine della Credenza

La fede nella risurrezione non nacque da prove empiriche come una tomba vuota, ma scaturì dal "lavorio intimo della fede" dei discepoli. Fu la loro convinzione incrollabile, e non un evento esterno, a "risuscitare" Gesù.

I discepoli, nutriti da una profonda fede messianica e dalla convinzione nell'imminenza del Regno di Dio, si trovavano psicologicamente "nell'impossibilità di raffigurarsi Gesù come annientato dalla morte".

La loro fede non poteva, e non voleva, accettare la smentita della croce, poiché ciò avrebbe significato il fallimento del piano imminente di Dio. Questa tensione interiore doveva risolversi, e si risolse riaffermando la vita del loro Maestro nella gloria divina.

È cruciale distinguere nettamente tra le "visioni" originali e le "apparizioni" successive. Le esperienze iniziali furono visioni interiori, "più o meno fuggevoli", che alimentarono la fede primitiva senza bisogno di prove tangibili. In una fase successiva, per rispondere alle obiezioni esterne in ambienti non giudaici, queste visioni furono "materializzate" in incontri fisici, come Gesù che conversa e mangia con i discepoli o l'invito a Tommaso di toccare le sue ferite.

Questo apparato di "prove ingenue" fu escogitato solo in una fase successiva dello sviluppo della credenza. La fede primitiva non le aveva cercate né ne aveva bisogno. Tale processo di costruzione narrativa, tuttavia, non fu privo di conseguenze, generando contraddizioni insanabili all'interno della tradizione stessa.

Le Tradizioni Contrastanti

Le diverse strategie narrative per inserire il "mito della risurrezione" nella storia hanno creato un "irriducibile iato" e contraddizioni evidenti, in particolare riguardo alla reazione dei discepoli e alla localizzazione delle apparizioni.

La tradizione più antica e attendibile descrive lo "sgomento dei discepoli" e la loro precipitosa "fuga in Galilea" dopo la crocifissione. Gerusalemme era diventata un luogo "poco sicuro" per loro e la loro fuga rappresenta una profonda "crisi della fede", un momento di smarrimento che la tradizione successiva cercherà di mascherare.

Questa tradizione si scontra con la prospettiva "interamente simbolica" e, sotto l'aspetto storico, "radicalmente falsa" del Vangelo di Luca e degli Atti degli Apostoli:

- Tradizione della Galilea (Marco/Matteo): Questa tradizione, pur conservando la memoria del ritorno in Galilea, la reinterpreta. L'ordine dell'angelo e il "convegno" dato da Gesù sono finzioni create per "nascondere lo sgomento" e

giustificare la presenza dei discepoli in Galilea come un atto di obbedienza a un comando divino.

- Tradizione di Gerusalemme (Luca/Atti): Luca sopprime deliberatamente la fuga in Galilea, trattenendo i discepoli a Gerusalemme. Questa costruzione, artificiosa e tardiva, serve a creare una narrazione teologica continua, che va dalla risurrezione alla fondazione della Chiesa il giorno della Pentecoste senza interruzioni.

Queste contraddizioni insanabili non sono un segno di debolezza storica, ma la prova stessa che i racconti sono combinazioni artificiali che hanno finito per oscurare la successione reale degli eventi. La risoluzione di questa crisi della fede e l'inizio della ricostruzione narrativa poggiano, in ultima analisi, sull'iniziativa di una figura chiave: Simone Pietro, la cui visione personale divenne il catalizzatore per la fede collettiva.

Conclusione

In sintesi, l'analisi critica dei racconti evangelici dimostra che la credenza nella risurrezione di Gesù non si fonda su eventi storicamente verificabili, ma è essa stessa un "miracolo" compiuto dalla fede dei discepoli. È stata la loro incrollabile convinzione a

trasformare la sconfitta della croce in un trionfo divino, generando le narrazioni necessarie a sostenerlo.

L'evoluzione narrativa ha seguito passaggi chiari e progressivi: dalla probabile sepoltura ignominiosa del giustiziato all'invenzione di una tomba onorevole; dalla creazione della "prova" apologetica della tomba vuota alla successiva materializzazione delle visioni interiori in apparizioni fisiche e tangibili. Ogni strato narrativo fu aggiunto per rispondere a nuove esigenze, per superare obiezioni e per arricchire di significato teologico il racconto fondativo.

In ultima analisi, la fede messianica dei discepoli, messa a durissima prova dall'ignominia della crocifissione, si è rifiutata di morire. Essa "fece entrare Gesù nella gloria che lo attendeva" e, attraverso un processo spontaneo di creazione narrativa, trasformò una "speranza spezzata" nei frammenti su cui venne edificata la fondazione di una nuova religione.

DA GERUSALEMME AL MONDO

Introduzione

All'inizio erano solo una piccola comunità, un gruppo di seguaci di Gesù, di lingua aramaica, raccolto a Gerusalemme. La loro fede era ardente, ma la loro azione di propaganda era confinata tra le mura della città santa e rivolta esclusivamente agli ambienti giudaici. Questo movimento, nato in un angolo della Palestina, sembrava destinato a rimanere un fenomeno locale.

Inaspettatamente questa piccola speranza si è trasformata in una fede destinata a coinvolgere il mondo intero, a superare i confini della Giudea e raggiungere il cuore dell'Impero Romano.

Ciò che ha messo in moto l'espansione della fede cristiana è stato un evento violento e inaspettato che cambiò per sempre il corso della storia.

La Scintilla che Accese il Fuoco

La storia, spesso, gira su cardini inaspettati. Per il nascente cristianesimo, quel cardine non fu un trionfo, ma una catastrofe: il "colpo di forza" contro Stefano[1], uno dei leader del gruppo più aperto e innovatore.

Fino a quel momento, lo sforzo di propagazione era rimasto limitato a Gerusalemme. Questo evento non segnò la fine del movimento, ma, paradossalmente, ne decretò l'inizio dell'espansione globale.

La persecuzione costrinse i credenti più attivi e di mentalità più aperta - il cosiddetto "gruppo ellenistico" - a fuggire dalla città, e questo esodo forzato si rivelò essere il catalizzatore decisivo.

Invece di soffocare la nuova religione, la persecuzione la "gettò nel mondo mediterraneo", dando inizio alla fondazione di quello che sarebbe diventato l' "elleno-cristianesimo".

Questa diaspora di profughi non stava semplicemente cercando un rifugio sicuro; portava con sé un messaggio e si

1 Protomartire, è raccontata negli Atti degli Apostoli e per questo accettato dalle diverse fedi cristiane. Era un ebreo di lingua greca, uno dei sette diaconi scelti per servire la comunità cristiana di Gerusalemme e assistere gli Apostoli. Accusato di blasfemia e tradimento verso Mosè e Dio, fu processato dal Sinedrio, condannato a morte e lapidato. Il suo martirio avvenne nel 36 d.C. e segnò l'inizio della persecuzione contro i cristiani.

dirigeva verso una nuova, fondamentale frontiera: la città di Antiochia.

Una Nuova Frontiera

La fondazione della comunità di Antiochia rappresenta il vero punto di svolta per la missione cristiana. Fu qui che l'orizzonte si allargò definitivamente oltre il mondo ebraico.

1. I ***Primi Passi***: I credenti dispersi dopo la morte di Stefano arrivarono in Fenicia, a Cipro e, infine, ad Antiochia. Inizialmente, seguirono la prassi consolidata, predicando "solamente ai Giudei".
2. Il ***Momento Decisivo***: Ad Antiochia, però, accadde qualcosa di rivoluzionario. Alcuni di questi missionari, uomini originari di Cipro e di Cirene, presero un'iniziativa audace: "parlarono anche ai Greci", annunciando Gesù direttamente ai pagani non ebrei (quelli che verranno poi chiamati "Gentili"). Un grande numero di loro, sia ebrei che incirconcisi, credette e si convertì.

L'importanza di Antiochia in questa fase fu capitale, per ragioni precise che segnarono un prima e un dopo nella storia del cristianesimo.

- Prima comunità mista: Qui nacque la prima comunità che accoglieva fianco a fianco ebrei e non ebrei, senza richiedere a questi ultimi di sottoporsi al rito della circoncisione.
- L'origine del nome "Cristiani": Fu proprio in questo ambiente cosmopolita e pagano che i discepoli vennero chiamati per la prima volta "cristiani".

Qui, le fonti più antiche ci costringono a smontare una delle leggende più radicate sul cristianesimo primitivo: l'idea che Paolo di Tarso sia stato l'iniziatore della missione ai pagani. Così come la tradizione successiva ha tentato di attribuire a Pietro la prima conversione di un pagano attraverso la leggenda di Cornelio, essa ha anche ingigantito il ruolo iniziale di Paolo, a scapito dei veri protagonisti. Le fonti ci dicono che ad Antiochia operava un gruppo di cinque "profeti e dottori": Barnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaen e Saulo (Paolo). La gerarchia era chiara.

Figura Chiave Ruolo nella Comunità di Antiochia

Barnaba era la figura preponderante, il capolista dei "profeti e dottori" della comunità. Fu lui, una volta consolidata la missione, ad andare a cercare Saulo a Tarso per coinvolgerlo nell'opera.

Paolo (Saulo) Era l'ultimo della lista dei cinque leader di Antiochia. Per molti anni, fu "l'assistente più che il capo di Barnaba", iniziando il suo apostolato sotto la guida di quest'ultimo e di altri pionieri.

L'inclusione di pagani incirconcisi, pur essendo un successo missionario, creò un'inevitabile e profonda tensione con la comunità-madre di Gerusalemme, preparando il terreno per il primo grande conflitto ideologico della Chiesa nascente.

Il Grande Dibattito

L'accoglienza di pagani non circoncisi nella comunità di Antiochia suscitò una "viva inquietudine" a Gerusalemme. Questa non era una semplice disputa teologica; era una battaglia per l'anima stessa del movimento. La domanda sul tavolo era esistenziale: il messaggio di Gesù era destinato a rimanere un affare interno al giudaismo, o poteva diventare una proposta per l'umanità intera?

Era realmente possibile essere eredi delle promesse d'Israele senza portare il segno del popolo eletto, cioè la circoncisione?

1. La ***Delegazione a Gerusalemme*** Per risolvere la questione, la comunità di Antiochia inviò una delegazione a Gerusalemme. A guidarla furono i suoi missionari più rappresentativi: Barnaba, in prima linea, e Paolo (un'affermazione, quella di Paolo nella Lettera

ai Galati secondo cui il viaggio fu sua iniziativa personale, che le fonti più antiche smentiscono, chiarendo che si trattò di una decisione comunitaria in cui Barnaba era la figura di spicco).

2. La ***Decisione Storica*** Dopo un confronto con i leader della comunità di Gerusalemme - Pietro, Giacomo e Giovanni - si giunse a un accordo storico, i cui punti fondamentali furono:

- Riconoscimento: L'opera missionaria svolta da Barnaba e Paolo tra i pagani fu ufficialmente approvata.
- Nessun Obbligo Legale: Fu stabilito che i pagani potevano entrare a far parte della fede attraverso il battesimo, senza l'obbligo della circoncisione e delle altre pratiche rituali della Legge mosaica.
- Un'Unica Richiesta: L'unica condizione posta fu di non "dimenticare i *poveri*[2]". Questo non era solo un appello a sostenere materialmente la comunità di Gerusalemme, molto disagiata, ma anche "una testimonianza di comunione, e anche come una specie di tributo di fedeltà".

3. Il ***Significato della Decisione*** Questa decisione fu un crocevia fondamentale. Senza questo accordo, che svincolava la fede in Gesù dalle pratiche cultuali del giudaismo, il cristianesimo sarebbe probabilmente rimasto una setta interna al mondo ebraico. Fu questo "sì" all'inclusione dei Gentili a spalancare le porte alla sua vocazione di religione universale.

2 Qui si potrebbe aprire un lungo dibattito che non si sa dove ci porterebbe.

Tuttavia, un accordo formale non bastò a placare tutte le tensioni. Un conflitto personale, aspro e inaspettato, stava per esplodere proprio ad Antiochia, cambiando ancora una volta la direzione della storia.

Frattura e Nuova Espansione

L'equilibrio raggiunto era fragile. Bastò l'arrivo di "alcuni emissari di Giacomo" da Gerusalemme per far precipitare la situazione ad Antiochia e innescare uno scontro che avrebbe cambiato per sempre la mappa della missione cristiana.

1. L'***Arrivo di Pietro***: L'apostolo Pietro giunse ad Antiochia e, in un primo momento, si integrò perfettamente nella vita della comunità mista. Viveva in piena comunione con tutti, mangiando "senza scrupoli legalistici" insieme ai credenti non circoncisi.
2. La ***Pressione da Gerusalemme***: All'arrivo degli uomini di Giacomo, il cui rigore era noto, Pietro cambiò atteggiamento. Per paura delle loro critiche, smise di condividere i pasti con i pagani, separandosi da loro. Persino Barnaba, il pioniere della missione, lo seguì in questa scelta.
3. L'***Ira di Paolo***: Paolo reagì con veemenza. Secondo quanto riportato nella sua Lettera ai Galati, affrontò pubblicamente Pietro, accusandolo di "ipocrisia" e di tradire il messaggio del Vangelo per compiacere i più intransigenti.

4. La ***Separazione***: Fu questo aspro conflitto personale - e non un semplice disaccordo su un compagno di viaggio, come riportato più tardi negli Atti degli Apostoli per "dissimulare il vero motivo" - a causare la rottura definitiva tra i due più grandi missionari. Le conseguenze furono immediate e decisive:

- Barnaba partì con Giovanni Marco per Cipro, la sua terra natale, per continuare la sua opera.
- Paolo partì con un nuovo compagno, Sila, per l'Asia Minore. Questo viaggio segnò l'inizio della sua missione indipendente, non più come assistente di Barnaba, ma come leader autonomo.

Quello che poteva sembrare un fallimento e una divisione, si rivelò in realtà un involontario moltiplicatore degli sforzi missionari, aprendo nuove e inesplorate frontiere.

Conclusione

Il viaggio della fede cristiana dalle sue umili origini a Gerusalemme fino a diventare un movimento mondiale è una storia di eventi imprevisti, crisi profonde e decisioni coraggiose. La

diaspora forzata divenne il motore, fino alla nascita della chiesa cosmopolita di Antiochia, dove fu presa la decisione cruciale di aprire le porte al mondo pagano.

Da questo incredibile racconto è possibile trarre tre lezioni fondamentali:

1. La persecuzione fu il motore dell'espansione. Il cristianesimo non si diffuse grazie a un piano strategico, ma a causa di una crisi violenta che lo obbligò a uscire dai suoi confini originali e a confrontarsi con il mondo.

2. Antiochia[3], non Gerusalemme, fu il trampolino di lancio. Fu in questa grande e multiculturale città dell'Impero che nacque la visione di una fede veramente universale, svincolata dalle pratiche rituali ebraiche e aperta a tutti i popoli.

3. La storia è fatta da molti eroi. Figure come Barnaba, il vero capolista, e i suoi colleghi Simeone Niger, Lucio di Cirene e Manaen, furono i veri pionieri della missione ai Gentili. Il loro ruolo fu assolutamente decisivo, anche se la tradizione successiva ha finito per eclissare il loro contributo, concentrando quasi tutto il merito su Paolo.

3 Durante il periodo romano, la popolazione di Antiochia raggiunse oltre 500.000 abitanti e fu la terza città più popolosa del mondo dopo Roma e Alessandria. Giuseppe Flavio riferisce che i Seleucidi incoraggiarono gli ebrei a stabilirsi ad Antiochia e diedero loro pieni diritti di cittadinanza, favorendo così un notevole insediamento ebraico.

Questa espansione non avvenne nel vuoto, ma seguì le rotte e le reti già stabilite dal giudaismo della diaspora, che involontariamente preparò il terreno per quella che sarebbe diventata una sua eresia e, infine, una religione rivale.

In definitiva, non un piano divino meticolosamente eseguito, ma una catena di persecuzioni, conflitti personali, coraggiose rotture e compromessi tesi trasformarono una piccola speranza ebraica in una fede che avrebbe ridisegnato la storia del mondo.

PRIMI CRISTIANI

Introduzione

Il perché i primi cristiani, che parlavano di amore e pace, furono odiati e perseguitati con tanta ferocia dall'Impero Romano ci porta nel cuore di un conflitto durato due secoli e mezzo, una lotta che non vide i cristiani combattere con le armi, ma con una forza ancora più potente: la loro fede.

Per capire le loro storie è necessario comprendere lo scontro tra due mondi radicalmente diversi.

Due Mondi a Confronto

Per l'Impero Romano, la religione non era una questione di scelta personale, ma il fondamento stesso dello Stato e della società. Roma onorava un vasto pantheon di dèi, divinità che avevano garantito il suo trionfo sul mondo. Al vertice di questo sistema religioso c'era la venerazione della Città stessa, il Genio di

Roma, e soprattutto dell'imperatore vivente, considerato la grande divinità che assicurava l'equilibrio del mondo.

Roma era tollerante: permetteva ai popoli conquistati di mantenere i propri dèi, a patto che questi non fossero intolleranti verso Roma e le sue divinità.

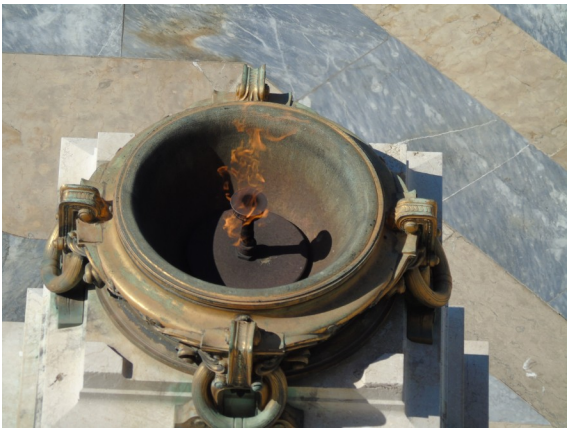
Il cristianesimo, invece, era radicalmente diverso e per questo percepito come una minaccia mortale. I punti di scontro erano insanabili:

- ***Un solo Dio***: I cristiani adoravano un unico Dio e si rifiutavano categoricamente di onorare gli dèi romani o di compiere sacrifici all'immagine dell'imperatore. Per i romani, questo non era semplice devozione, ma un atto di slealtà politica, che li faceva apparire come pericolosi "atei".
- ***Rifiuto dell'Idolatria***: Non si limitavano a non adorare gli dèi romani, ma li consideravano "falsi e malvagi". Rifiutavano di partecipare ai riti pubblici, che erano il cuore della vita civica, isolandosi dalla comunità.
- ***Una Fede per Tutti***: L'Impero tollerava il Dio degli Ebrei, considerandolo il dio "nazionale" di un popolo specifico. I cristiani, invece, erano diversi: cercavano attivamente di convertire tutti, romani e non. La loro missione era quella di "spossessare" tutti gli altri dèi, minando le fondamenta religiose e sociali su cui poggiava l'Impero.

Questa radicale opposizione al sistema romano fu riassunta dallo storico Tacito in una frase terribile.

"L'accusa mossa contro i cristiani non era tanto l'incendio di Roma, quanto l'«odio del genere umano»."

Per un romano, l'"odio del genere umano" significava un rifiuto totale del modo di vivere, delle tradizioni, delle leggi e degli dèi che tenevano insieme il mondo civilizzato. Era un'accusa di essere nemici della società stessa. Questa profonda ostilità era una polveriera pronta a esplodere, e l'occasione arrivò con l'imperatore Nerone.



Le Prime Fiamme

Nel luglio del 64 d.C., un devastante incendio distrusse gran parte di Roma. Durò nove giorni, lasciando dietro di sé morte e desolazione. La voce popolare iniziò a sussurrare che il colpevole fosse l'imperatore stesso, Nerone. Per allontanare da sé i sospetti, Nerone trovò il capro espiatorio perfetto: i cristiani, un gruppo già odiato e considerato capace di ogni crimine.

Non fu necessario inventare calunnie; bastò sfruttare il disprezzo che già li circondava. Iniziò una caccia all'uomo e i cristiani arrestati furono sottoposti a supplizi di una crudeltà studiata, destinati più a soddisfare la ferocia di Nerone che a servire la giustizia. Come nota Tacito, furono condannati non tanto per il crimine dell'incendio, quanto per quell'"odio del genere umano" che li rendeva nemici dello Stato.

Le vittime più illustri di questo periodo furono gli apostoli Pietro e Paolo. Sebbene le circostanze esatte della loro morte siano avvolte nella tradizione, la memoria del loro martirio è indissolubilmente legata a questa prima, terribile persecuzione a Roma.

È sorprendente notare che persino una lettera scritta dalla stessa comunità romana appena trent'anni dopo i fatti, quella di Clemente, non riporta alcun dettaglio specifico sulle circostanze della loro morte, a testimonianza del caos e della paura di quel tempo. La comunità cristiana fu sconvolta, ma non annientata. I sopravvissuti si riorganizzarono, temprati dalla tragedia.

L'eredità di Nerone fu terribile: dopo di lui, essere cristiani non era più solo un comportamento sospetto. Un principio, sebbene non scritto in nessuna legge, era ormai nell'aria e regolava la pratica dei tribunali: Non licet christianos esse - non è permesso che i cristiani esistano.

Essere Cristiani

Come si comportava la giustizia romana di fronte a questo nuovo "crimine"? Una straordinaria testimonianza ci arriva dalla corrispondenza tra Plinio il Giovane, governatore della Bitinia (nell'attuale Turchia), e l'imperatore Traiano, attorno al 111-112 d.C. Plinio, un amministratore onesto, si trovò di fronte a numerose denunce contro i cristiani e, non avendo mai assistito a processi simili, scrisse all'imperatore per avere istruzioni.

Le sue indagini e i suoi dubbi possono essere riassunti in tre punti chiave:

1. Il "Nome" o i "Crimini"? Plinio si chiese se dovesse punire il semplice "nome" di cristiano, anche in assenza di reati specifici, oppure solo i crimini infamanti (furti, adulteri, omicidi) che la voce popolare associava a loro.

2. Persone Oneste: La sua inchiesta fu approfondita. Arrivò persino a interrogare sotto tortura due schiave, che erano diaconesse (ministre della comunità), per scoprire la verità. Ma da loro, come dagli altri, non seppe nulla di più di ciò che gli avevano detto gli apostati: i cristiani non commettevano alcun crimine, anzi, si impegnavano con giuramento a vivere una vita moralmente retta. L'unica cosa che Plinio riuscì a scoprire fu quella che definì "una superstizione perversa ed esagerata".

3. L'"Ostinazione Inflessibile": Ciò che Plinio considerava veramente punibile era la loro "inflessibile ostinazione". Essi si rifiutavano ostinatamente di rinnegare Cristo e, soprattutto, di compiere l'atto di lealtà richiesto: sacrificare all'immagine dell'imperatore. Questo, per un magistrato romano, era un atto di ribellione.

La risposta dell'imperatore Traiano fu fredda, pragmatica e terribile nella sua semplicità. Stabilì una procedura che divenne la legge non scritta dell'Impero per decenni.

Regola dell'Imperatore Traiano:

- *Non cercateli attivamente*. Non c'era una caccia all'uomo sistematica e organizzata dallo Stato.
- *Se denunciati, devono essere puniti.* Se qualcuno li accusava formalmente, il processo doveva avere luogo.
- *Chi rinnega e sacrifica, sia liberato.* L'unica via di salvezza era l'apostasia, ovvero rinnegare la propria fede.
- *Nessuna denuncia anonima.* Una minima garanzia per evitare che le accuse fossero usate per vendette personali.

Questa politica creò una situazione paradossale e terrificante. I cristiani vivevano sotto una spada di Damocle: la loro esistenza era illegale, ma non venivano perseguitati attivamente. La loro vita o la loro morte dipendevano interamente dall'odio di un vicino o dalla denuncia di un nemico. Questa logica spietata trovò la sua applicazione più brutale a Lione.

Lione, 177 d.C.

A Lione, nel 177 d.C., la persecuzione non partì da un ordine dell'imperatore Marco Aurelio, ma esplose dal basso, da una violenta "passione popolare".

L'immaginazione della folla pagana era "sovreccitata dalle calunnie correnti": i cristiani erano accusati delle peggiori infamie, come "banchetti di Tieste" (cannibalismo) e "incesti di Edipo".

Quando il legato imperiale arrivò in città, diede il via a un processo che divenne una delle pagine più drammatiche e meglio documentate del primo martirio, mettendo una piccola e assediata comunità contro la furia di un'intera città.

Tra le vittime, alcune figure emersero per il loro incredibile coraggio:

- Fotino: Il vescovo, un anziano di 90 anni, così debole da non riuscire a stare in piedi. Fu trascinato in tribunale, picchiato dalla folla e morì in prigione dopo due giorni.
- Santo: Un diacono che, sotto ogni tortura, rispondeva ai suoi aguzzini con solo due parole in latino: "Christianus sum" (Sono cristiano).

- Attalo: Un cittadino romano di spicco, che fu arrostito vivo su una sedia di ferro rovente.
- Pontico: Un ragazzo di appena 15 anni, che affrontò ogni tormento insieme a Blandina e morì senza mai cedere.
- Blandina: Una giovane schiava, fisicamente fragile, la cui resistenza divenne il simbolo stesso della forza della fede.

Incredibilmente, in questa tragedia si consumò anche un dramma di redenzione. Alcuni cristiani, terrorizzati, avevano inizialmente rinnegato la loro fede. Ma invece di essere liberati, furono tenuti in prigione con gli altri. Lì, vedendo il coraggio dei loro fratelli e provando un'immensa vergogna, furono toccati dalla loro compassione. Trovarono una nuova forza, ritrattarono la loro abiura e scelsero di affrontare la morte, riunendosi ai martiri.

La storia di Blandina è il culmine di questo racconto. Per un'intera giornata, i suoi carnefici si alternarono per torturarla, ma lei resistette, stupendoli e sfinendoli. La sua unica risposta, che sembrava darle forza, era: "Sono cristiana, e noi cristiani non facciamo nulla di male". Non solo sopportò il suo dolore, ma incoraggiò gli altri martiri. Nelle sue ultime ore, nell'arena, fu avvolta in una rete ed esposta a un toro infuriato. I suoi compagni, guardandola, non vedevano più una schiava torturata, ma una martire "rivestita del Cristo".

Di fronte a questa ostinazione, il legato consultò l'imperatore "filosofo", Marco Aurelio. La sua risposta fu glaciale: confermò la legge di Traiano. Chi perseverava nella fede doveva essere giustiziato; chi rinnegava, liberato.

L'atto finale di crudeltà rivelò la profondità dell'odio dei persecutori. La loro rabbia non si placò nemmeno con la morte dei martiri. I corpi furono lasciati in pasto ai cani, e ciò che ne rimase fu bruciato. Le ceneri furono raccolte e gettate nel fiume Rodano, con una beffa terribile: "Risuscitino, ora!". Questo gesto non era solo disprezzo, ma un attacco diretto al cuore della fede cristiana: la speranza nella resurrezione dei morti.

Eppure, nonostante una tale brutalità, la fede che si voleva annientare continuava a crescere.

Conclusione

Come poté il cristianesimo sopravvivere e infine trionfare? La risposta non risiede solo nel coraggio dei singoli, ma nella forza delle loro comunità.

A differenza della società romana, le comunità cristiane erano unite da una solidarietà e una ***carità*** straordinarie. I vescovi, come

quello di Roma, organizzavano casse comuni per soccorrere orfani, vedove, malati e prigionieri. Nessuno era lasciato solo. Questa rete di mutuo soccorso offriva una speranza e una dignità che l'Impero non poteva più garantire.

Il martirio di persone come Blandina e il giovane Pontico non era il gesto di fanatici in cerca della morte. Era la testimonianza estrema di una fede profonda in un Dio giusto e in una vita oltre la sofferenza terrena. Per loro, morire per Cristo non era una sconfitta, ma la vittoria finale.

Qui sta il grande paradosso: un impero costruito sulla potenza militare si trovò sfidato da una comunità la cui unica arma era la carità e la cui unica difesa era la volontà di morire piuttosto che combattere.

Imperatori e filosofi videro nel cristianesimo solo una "superstizione perversa ed esagerata", una follia incomprensibile. Non capirono che l'intransigenza di quei credenti non era odio, ma l'espressione di una forza morale e di una speranza che stavano ridisegnando il mondo.

La violenza di Roma si dimostrò impotente: non poteva distruggere un'idea la cui ora era giunta, né spegnere un seme che, alla fine, sarebbe diventato padrone del campo.

Evoluzione della Figura di Gesù

Introduzione

Come ha fatto un profeta ebreo, giustiziato come un ribelle, a diventare l'oggetto di culto centrale di una nuova religione mondiale?

Si tratta di una trasformazione graduale e decisiva: da Messia atteso dal popolo ebraico, è diventato il Figlio dell'Uomo trascendente e, infine, il Signore divino.

Questo cambiamento, nato dalla riflessione sulla sua morte e risurrezione, ha permesso al suo messaggio di superare i confini del giudaismo e di fondare una fede universale.

Punto di Partenza

La fede della prima comunità di credenti a Gerusalemme, come descritta nel libro degli Atti, era incentrata su un fatto fondamentale: Gesù il Nazareno, il Signore defunto, era risuscitato.

Questa convinzione non era una semplice dottrina, ma il motore di una speranza ardente che definiva la loro intera esistenza. Essi parlavano di Gesù risorto, guarivano i malati nel suo nome e battezzavano coloro che si convertivano alla loro speranza.

La loro speranza principale si articolava in tre punti chiave:

- Gesù era asceso presso Dio, assumendo una condizione celeste.
- Stava per tornare a breve (prossima venuta).
- Con il suo ritorno avrebbe finalmente instaurato il Regno di Dio che aveva annunciato durante la sua vita terrena.

In questa fase iniziale, la fede si esprimeva attraverso riti semplici e comunitari, come spezzare il pane in comune nelle case e il battesimo per coloro che abbracciavano questa speranza. Tuttavia, la necessità di dare un senso più profondo alla sua morte tragica e alla sua nuova condizione celeste portò a una prima, cruciale evoluzione della sua figura.

La Prima Trasformazione

Per inquadrare teologicamente la figura di Gesù risorto e glorificato, i primi credenti adottarono un titolo già presente nella tradizione giudaica: "Figlio dell'Uomo".

Questa scelta non fu un'invenzione, ma la rielaborazione creativa del proprio patrimonio teologico. Il titolo era un concetto flessibile, tanto che in alcuni testi giudaici, come il Libro di Enoch, era stato applicato alla figura dello stesso Enoch per descriverne la sua assunzione celeste. Applicarlo a Gesù offrì una cornice concettuale che lo elevava al di sopra di un semplice leader politico.

Trascendenza e Preesistenza: Il titolo di "Figlio dell'Uomo" elevava Gesù al di sopra di una figura puramente terrena, sottraendolo al destino fallimentare di altri leader messianici violenti e inquadrando la sua morte come preludio a un grande evento celeste.

In questa fase, l'idea predominante era ancora quella di un Cristo che doveva venire nella sua gloria, il vincitore della morte che stava per tornare. Non si era ancora pienamente sviluppata l'idea di un essere celeste preesistente, incarnatosi per la salvezza degli uomini. Questa prima trasformazione, tuttavia, aprì la strada

al passaggio successivo e più significativo: la proclamazione di Gesù come "Signore".

Il Salto Decisivo

L'adozione del titolo "Signore" (in aramaico Maràn) rappresenta il passo più carico di conseguenze nell'evoluzione della figura di Gesù. La formula aramaica Maràn athà ("Il Signore viene" o "Vieni, o Signore") è considerata la più antica professione di fede cristiana, testimoniando come questo titolo sia nato all'interno delle primissime comunità giudeo-cristiane.

Mentre "Figlio dell'Uomo" era un titolo principalmente teologico, "Signore" aveva un profondo significato cultuale, legato cioè all'adorazione e alla preghiera.

Le conseguenze di questa attribuzione si amplificarono enormemente quando il messaggio cristiano si diffuse nel mondo greco-romano. I primi teologi cristiani, come Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi, articolarono una distinzione cruciale: per i cristiani esiste "un solo Dio, il Padre", ma anche "un solo Signore, Gesù Cristo". In questa visione, Gesù come "Signore" viene posto in una categoria unica: subordinato a Dio Padre, ma superiore a tutti gli altri "dèi" e "signori" del mondo pagano.

Contesto Greco-Romano

Il mondo pagano conosceva molti "signori" e "salvatori" divini, inclusi gli dèi dei culti misterici e lo stesso Cesare.

Gesù viene accostato a queste figure divine, agenti di salvezza, rendendo la sua figura comprensibile e attraente per i non-ebrei.

Nella Bibbia greca (la Settanta), il termine "Signore" (Kyrios) era usato per tradurre il nome ineffabile di Dio, Iahvé.

I cristiani di lingua greca iniziarono ad applicare a Gesù i testi dell'Antico Testamento che parlavano di Dio, attribuendogli di fatto caratteristiche divine.

L'Influenza del Culto Solare

Gli storici notano come un'analogia sia stata spontaneamente scorta e ammessa tra il Cristo glorioso in cielo – un essere di luce, giustizia e verità – e gli dèi solari orientali, come Mitra o Attis.

Questa assimilazione non fu un atto di sincretismo deliberato, ma un processo culturale che ebbe conseguenze durature sul culto cristiano.

1. Il "*giorno del sole*" (la domenica) divenne il "giorno del Signore", scelto come giorno di culto principale.

2. La credenza che Gesù fosse risorto di domenica nacque per giustificare la scelta di quel giorno per il culto, e non viceversa. Come osserva la storiografia, "Tutti cominciarono con l'ignorare il giorno e l'ora della risurrezione, per la semplice ragione che la risurrezione è materia di fede, e nessuno ne era stato realmente testimone."

3. L'usanza di pregare rivolti verso Oriente, un chiaro richiamo ai culti solari, fu adottata dai cristiani come omaggio al Cristo risorgente.

Questa profonda trasformazione teologica, che elevò Gesù da profeta di Israele a Signore universale, si riflesse inevitabilmente nella vita di culto delle comunità, modificando il significato dei loro riti fondamentali.

Il Riflesso nel Culto

Anche il rito del battesimo si evolse. L'idea che esso fosse non solo un lavacro di purificazione, ma una vera e propria "illuminazione" è confermata da antichi testi cristiani. Un inno battesimale, citato in alcuni scritti del Nuovo Testamento, si rivolgeva al neofita con queste parole:

Sorgi, o tu che dormi, e levati dai morti, E rifulgerà a te il Cristo Signore, il sole della risurrezione.

Tuttavia, è nell'evoluzione della cena cristiana (l'Eucaristia) che si specchia perfettamente il cambiamento nella percezione di Gesù. Questo rito si trasformò attraverso due fasi distinte.

Fase 1: La "Frazione del Pane" Escatologica

Inizialmente, la cena era un pasto fraterno fondamentalmente orientato al futuro. La comunità si riuniva nell'attesa della venuta del Signore (Maràn athà), e il pasto era un'anticipazione del banchetto che si sarebbe tenuto nel Regno di Dio. In questa fase, il pane spezzato e il vino condiviso esprimevano l'unità e la speranza comune, senza ancora possedere un significato simbolico legato alla morte di Gesù.

Fase 2: La Comunione Mistica con il Cristo Crocifisso

Sotto l'influenza dei culti misterici del mondo greco-romano, dove i fedeli entravano in comunione con una divinità attraverso un pasto sacro, la cena cristiana si trasformò profondamente. Il suo orientamento si spostò dal futuro al passato, acquisendo nuovi e potenti significati:

- Diventa una commemorazione mistica della morte redentrice di Gesù.
- Il pane e il vino diventano simboli del corpo e del sangue del Cristo.
- La cena si trasforma da un pasto comunitario a un rito liturgico che crea una comunione sacrificale con il Signore, partecipando misticamente alla sua morte e risurrezione.

Questo spostamento liturgico, da un pasto di attesa escatologica a un sacramento che commemora un evento salvifico passato, rappresenta la prova definitiva dell'avvenuta evoluzione teologica da Messia atteso a Signore redentore.

Conclusione

Il percorso della figura di Gesù nel primo cristianesimo è una straordinaria storia di trasformazione teologica. Egli è passato dall'essere il Messia ebreo, atteso per instaurare il Regno di Dio sulla terra, al Figlio dell'Uomo celeste, una figura trascendente destinata a tornare nella gloria, e infine al Signore divino e universale, oggetto di culto e adorazione.

Questa evoluzione non fu né immediata né preordinata, ma il frutto di un complesso lavorio teologico delle prime comunità e del loro incontro fecondo con il mondo culturale e religioso greco-romano.

Fu proprio questa capacità di reinterpretare e arricchire la figura del proprio fondatore a permettere al messaggio di Gesù di superare i confini del giudaismo. Trasformandosi da setta ebraica a religione autonoma, il cristianesimo si sviluppò attorno al culto del "Signore Gesù Cristo", una figura capace di parlare non solo a Israele, ma all'intera umanità.

TEORIE DELLA REDENZIONE

Introduzione

La nascita del pensiero cristiano non fu un evento monolitico, ma un processo dinamico e speculativo volto a definire la natura e l'opera del suo fondatore. Gli scritti neo-testamentari testimoniano i molteplici sforzi compiuti dalle prime comunità per trasformare una fede messianica radicata nella speranza nazionale ebraica in una religione universale del mistero.

Questo sforzo dottrinale mirava a formulare una teoria della salvezza che potesse parlare a una nuova società di credenti, composta tanto da Giudei quanto da Gentili, e a definire con precisione la persona e il ruolo di Cristo all'interno di questa nuova economia spirituale.

La Gnosi Paolina

Il sistema teologico esposto nella Lettera ai Romani rappresenta, secondo la fonte, il tentativo più completo di trasformare la fede messianica in una teoria della redenzione universale, pur rimanendo ancorato alla rivelazione biblica.

La sua importanza risiede nell'elaborazione di un piano di salvezza per l'intera umanità, non più limitato alle promesse abramitiche.

Il concetto centrale di questa teologia è l'antitesi tra i due Adami, figure archetipiche che dominano la storia.

- Il primo Adamo, con la sua trasgressione, ha introdotto il peccato e la morte nel mondo. In una tragica interpretazione del mito del Genesi, questo atto di disubbidienza ha trascinato l'intera sua discendenza nella condanna.
- Il secondo Adamo, Gesù Cristo, figura di origine celeste, attraverso un supremo atto di obbedienza - la sottomissione volontaria alla morte - ha reso possibile la giustificazione per tutti coloro che si identificano misticamente con lui nel battesimo, morendo al peccato per partecipare alla sua futura risurrezione in un corpo spirituale.

All'interno di questo dramma cosmico, che si estende a tutta la creazione la quale "soffre violenza" e attende la liberazione insieme ai fedeli, la Legge Mosaica assume un ruolo paradossale.

Lungi dal salvare, essa "intervenne perché abbondasse la trasgressione". Secondo questa singolare visione, la Legge, rivelando all'uomo la sua inclinazione al male, lo stimola a peccare e ne moltiplica le colpe, affinché la grazia potesse "sovrabbondare".

Il meccanismo della redenzione paolina va inteso non come un'espiazione morale, ma come un'eliminazione quasi fisica del peccato.

Quest'ultimo è concepito come una sostanza contaminante, congenita alla carne umana. Come il capro emissario veniva caricato dei peccati d'Israele e li portava via nel deserto, così il peccato dell'umanità è stato distrutto meccanicamente nella carne innocente di Cristo.

Assumendo una carne simile alla nostra ma senza esserne macchiato, Cristo ne ha compiuto la distruzione con la distruzione della propria carne. È questa logica merita il giudizio finale di "sogni infantili, trasformati in incubi teologici".

Questa potente sintesi mistica lascia il posto a un modello soteriologico differente, di natura liturgica e sacerdotale, proposto nella Lettera agli Ebrei.

La Soteriologia Sacerdotale della Lettera agli Ebrei

La concezione della redenzione esposta nella Lettera agli Ebrei rappresenta un sistema dottrinale distinto, che sposta l'asse teologico dalla figura della vittima a quella del sacerdote eterno.

L'importanza di questa gnosi, secondo la fonte, risiede nel ridefinire l'opera di Cristo in termini eminentemente liturgici e sacrificali, stabilendo una nuova e definitiva alleanza tra Dio e l'umanità.

Punto focale della teologia è l'identificazione di Cristo come pontefice unico secondo l'ordine di Melchisedec[4]. Da questa enigmatica figura biblica, l'autore della lettera trae una serie di deduzioni che la nostra fonte giudica "più ardite e sottili che ragionevoli": la sua unicità, la sua superiorità sul sacerdozio levitico e la sua eternità, simboleggiata dall'essere "senza padre, senza madre, senza genealogia", prototipo del Figlio di Dio.

4 Melchisedec o Melchisedek è una figura emblematica e misteriosa presente nell'Antico testamento della Bibbia. Nella Bibbia è identificato come re del regno di Salem (che si ritiene fosse l'antica Gerusalemme) e come sacerdote dell'altissimo Elyon; secondo l'esegesi ebraica si tratta di Sem, figlio di Noè.

Il meccanismo della redenzione è qui un'espiazione, concepita come un'oblazione e un sacrificio perfetto. Si tratta di un atto morale e liturgico, non di un'eliminazione meccanica.

Cristo, in qualità di sommo sacerdote, offre il proprio sangue "sull'altare del cielo", rendendo obsoleta la vecchia alleanza e abrogando tutti i sacrifici mosaici.

I dettagli della sofferenza di Cristo in questa lettera (le "forti grida" e le "lagrime") non derivano dalla tradizione evangelica canonica, come la preghiera nel Getsemani, ma sono il risultato di una trasposizione sul piano della storia delle immagini del Salmo XXII.

Anche la concezione della fede si distingue da quella paolina. Non è tanto la fiducia nella mediazione, quanto "una certezza di cose che si sperano, una convinzione di cose che non si vedono". È la forza interiore che ha sostenuto i giusti dell'Antico Testamento in attesa della promessa, ora compiuta nel sacrificio di Cristo.

Questa visione, radicata nell'immaginario liturgico, cede il passo a una concezione più filosofica e spiritualizzata nel quarto Vangelo.

La Gnosi del Quarto Vangelo

La gnosi giovannea, secondo la valutazione del testo di origine, "emerge tra tutte per l'elevatezza, l'equilibrio, l'armonico svolgimento".

Il suo contributo fondamentale è la presentazione di un'economia della salvezza interamente spirituale, espressa con un linguaggio unico e un misticismo profondo, come un "catechismo sublime". La sua chiave di volta è la figura del Logos.

Il concetto cardine è il Logos, la "Ragione e parola eterna di Dio" che "divenne carne". Da questa premessa scaturisce il dualismo centrale del Vangelo: il Logos come "luce vera" e "vita" che splende nelle "tenebre" di un mondo governato dal "principe di questo mondo".

È cruciale notare come l'evangelista interpreti l'incarnazione in modo radicale: egli "ignora o sdegna la concezione virginale". Il Logos appare in forma umana, ma senza nascere in senso convenzionale; in quanto Figlio unigenito, "non ha in questo mondo né padre né madre".

Il meccanismo della redenzione è di conseguenza radicalmente diverso: la salvezza non è un evento futuro, ma una condizione presente e immediata.

Chi crede nel Figlio "ha vita eterna" e "è passato dalla morte alla vita", mentre chi non crede "è già giudicato".

La risurrezione è una realtà spirituale vissuta nel presente da chi si unisce a Cristo, non un evento escatologico.

I sacramenti assumono qui un significato eminentemente simbolico. L'acqua e il sangue che sgorgano dal costato di Cristo sono l'emblema di questa visione mistica. Essi rappresentano rispettivamente il battesimo (rigenerazione spirituale) e l'eucaristia (partecipazione alla vita eterna).

Secondo questa interpretazione, è dal fianco del nuovo Adamo che nasce la Chiesa, attingendo costantemente a questa fonte di vita attraverso i sacramenti.

Questa visione della salvezza come illuminazione e partecipazione attuale alla vita divina ci conduce alla sintesi comparativa finale.

Implicazioni Teologiche

Criterio di Analisi	Gnosi Paolina (Lettera ai Romani)	Soteriologia della Lettera agli Ebrei	Gnosi Giovannea (Quarto Vangelo)
Figura Cristologica Centrale	Il "secondo Adamo", tipo celeste che ripara la colpa del primo.	Il "pontefice eterno" secondo l'ordine di Melchisedec.	Il "Logos" incarnato, rivelatore del Padre e fonte di luce e vita.
Meccanismo della Redenzione	Eliminazione mistica e meccanica del peccato attraverso l'identificazione battesimale con la morte di Cristo.	Espiazione sacrificale; un'oblazione morale e liturgica offerta una volta per tutte sull'altare celeste.	Rigenerazione spirituale immediata; il passaggio attuale dalla morte alla vita eterna tramite la fede.
Ruolo della Legge Mosaica	Strumento che accentua la trasgressione per far sovrabbondare la grazia.	Un sistema di sacrifici simbolici e imperfetti, reso obsoleto e abrogato dal sacrificio di Cristo.	Superata dalla "grazia e la verità" venute per mezzo di Gesù Cristo.
Natura della Salvezza	Giustificazione davanti a Dio e futura risurrezione in un corpo spirituale, in un cosmo redento.	Accesso al santuario celeste e purificazione dal peccato per ottenere una salvezza eterna.	Possesso attuale della vita eterna e liberazione immediata dal giudizio.

L'analisi di queste differenze rivela implicazioni profonde. Secondo l'interpretazione del testo di origine, la diversità di queste "gnosi" non indica confusione dottrinale, ma una vibrante attività teologica.

Ciascun sistema cercava di articolare il significato salvifico di Cristo per comunità con sensibilità culturali e spirituali distinte:

quella mistica e apocalittica di Paolo; quella liturgica della Lettera agli Ebrei, che rileggeva la tradizione sacrificale; e quella filosofica e contemplativa del quarto Vangelo, orientata verso l'illuminazione interiore.

Queste diverse correnti hanno contribuito in modo sinergico all'incredibile ricchezza speculativa del pensiero cristiano nascente.

Conclusione

L'esame comparativo ha messo in luce tre distinte teorie della redenzione all'interno degli scritti neo-testamentari. Il significato più ampio di questa pluralità è che il cristianesimo non nacque come una dottrina monolitica, ma al contrario, si diffuse come una "grande speranza" che si rifranse in molteplici interpretazioni speculative.

Ognuna di queste teorie rappresenta un tentativo potente di dare forma, linguaggio e sostanza al "mistero" della fede in Cristo, testimoniando la vivacità intellettuale di un movimento religioso in piena fase di definizione.

LA CRISI GNOSTICA

Nei primi due secoli della nostra era, il cristianesimo non era un monolite, ma un calderone ribollente di idee, fedi e speculazioni.

Quella che gli storici chiamano la "crisi gnostica" non fu una semplice sequenza di eresie, ma una vera e propria crisi di crescita per una religione ancora alla ricerca della propria identità. In questo periodo, il mistero cristiano corse il serio pericolo di disgregarsi.

A ben vedere, il cristianesimo che sarebbe poi diventato "tradizionale" o "cattolico" fu esso stesso una gnosi disciplinata, una forma di conoscenza mistica che dovette definirsi proprio condannando le altre.

Per sopravvivere al pullulare di sette rivali, la "Grande Chiesa" fu costretta a forgiare la propria dottrina, le proprie scritture e la propria struttura.

L'Inizio: Simone il Mago

Contrariamente a quanto suggerisce la tradizione cristiana, Simone il Mago non fu un eretico, poiché non professò mai il cristianesimo. Fu, piuttosto, il fondatore di una setta rivale con una propria, potente gnosi. Originario della Samaria, Simone si presentò come l'incarnazione terrena della "grande Potenza di Dio", un concetto non dissimile da quello che i primi cristiani attribuivano a Gesù.

La sua dottrina si basava su una rivelazione universale ma gerarchica. Secondo i Simoniani, la "grande Potenza" si era manifestata al mondo in tre modi distinti:

- Ai Giudei: come Figlio nella persona di Gesù, il quale soffrì la morte solo in apparenza.
- Ai Samaritani: come Padre, incarnato in Simone stesso.
- Agli altri popoli: come Spirito santo.

Al centro del suo mito vi era la figura di Elena, la sua compagna. Ella era l'Intelligenza suprema (Ennoia), la madre di tutte le cose. Caduta dal mondo divino, aveva generato gli angeli, i quali, per invidia e ignoranza del Dio supremo, l'avevano imprigionata nel mondo materiale, costringendola a reincarnarsi in diverse figure, tra cui la famosa Elena di Troia. Infine, ridotta a

prostituta nella città di Tiro, fu trovata e redenta da Simone, la grande Potenza venuta a salvarla.

L'idea centrale del Simonianesimo era chiara: la salvezza si otteneva attraverso la conoscenza (gnosi) di questo mistero.

Riconoscere la vera natura di Simone ed Elena liberava i seguaci dalla Legge mosaica, considerata un'invenzione degli angeli inferiori che avevano creato il mondo per tenere prigioniera l'umanità.

Da questa prima, audace cosmologia presero le mosse altri pensatori, che svilupparono ulteriormente il dualismo radicale tra un Dio supremo e sconosciuto e le potenze angeliche responsabili della creazione.

I Primi Gnostici Cristiani

Con Satornilo di Antiochia e Cerinto, vissuti tra il I e il II secolo, la speculazione gnostica iniziò a integrare pienamente la figura di Gesù, trasformandolo nel perno di un sistema dualista.

Pur con differenze significative, entrambi introdussero un'idea che avrebbe scosso le fondamenta del cristianesimo: il Dio

dell'Antico Testamento, il creatore del mondo, non era il Padre buono rivelato da Gesù.

La tabella seguente mette a confronto i punti chiave delle loro dottrine:

Concetto Chiave	*Satornilo di Antiochia*	*Cerinto*
Dio Supremo	Un Dio inconoscibile, totalmente separato dal mondo.	Un Dio supremo e sconosciuto, superiore al creatore.
Creazione	Opera di sette angeli ribelli, tra cui il Dio dei Giudei.	Il mondo non fu creato dal Dio supremo, ma da una potenza inferiore.
Natura di Gesù	Un essere divino venuto dall'alto senza nascita né corpo carnale (docetismo). La sua umanità era solo un'apparenza.	Un uomo giusto, nato da Giuseppe e Maria, su cui una "virtù" divina è discesa al battesimo per poi abbandonarlo prima della crocifissione.
Salvezza	Riservata a una minoranza di uomini che possiedono la "scintilla vitale" divina.	Ottenuta attraverso la conoscenza (gnosi) che libera dal dominio del Dio creatore.
Atteggiamento	Fortemente ascetico: condannava il matrimonio e il consumo di carne.	Fortemente dualista, considerato un precursore diretto di Marcione.

L'impatto di queste idee fu dirompente. Per la prima volta, all'interno di circoli che si definivano cristiani, si affermava che il Dio venerato dagli ebrei era un'entità inferiore, ignorante o addirittura ostile. Questa spaccatura tra il Dio della Legge e il Dio del Vangelo divenne un tema centrale per molte delle sette successive, comprese quelle che, portando questo pensiero alle estreme conseguenze, arrivarono a venerare il serpente del Genesi.

I Culti del Serpente e i Misteri degli Ofiti

Tra le manifestazioni più bizzarre e affascinanti della crisi gnostica vi furono gli Ofiti (dal greco ophis, "serpente"), sette che ponevano il serpente biblico al centro del loro sistema di salvezza. La loro idea più radicale e controintuitiva era un completo rovesciamento della Genesi:

Il serpente non era il tentatore, ma un rivelatore. Sfidando il Demiurgo (il Dio creatore degli Ebrei), donò ad Adamo ed Eva la gnosi, la conoscenza del bene e del male, aprendo loro la via per la liberazione spirituale.

Celso, un critico pagano del cristianesimo, descrisse un loro documento esoterico, il "diagramma degli Ofiti", una sorta di mappa cosmica per il viaggio dell'anima dopo la morte. I suoi elementi principali erano:

1. ***Sette porte celesti***: Ciascuna era custodita da un arconte, uno spirito-guardiano con forma animale (leone, toro, asino, etc.), che ostacolava l'ascesa dell'anima.
2. ***Parole d'ordine***: Per superare ogni porta, l'iniziato doveva pronunciare formule magiche e segrete, dimostrando la sua conoscenza superiore.

3. ***Il Demiurgo***: Il capo degli arconti, identificato con il Dio degli Ebrei, era una figura da superare e veniva esplicitamente maledetto per aver maledetto il serpente rivelatore.

4. Il "***suggello***": Un sacramento, probabilmente un'unzione, che conferiva all'iniziato la conoscenza necessaria per navigare questa mappa celeste e raggiungere il mondo divino.

Secondo il teologo Origene, questi gruppi erano arrivati a tal punto di rottura da maledire apertamente Gesù, dimostrando quanto si fossero allontanati dal cristianesimo comune. Dalle speculazioni mitologiche degli Ofiti, il pensiero gnostico si evolse verso sistemi più complessi e filosoficamente raffinati, che trovarono terreno fertile nel grande centro intellettuale del mondo antico: Alessandria d'Egitto.

I Grandi Poemi Metafisici

Ad Alessandria, la gnosi raggiunse il suo apice speculativo con tre grandi maestri che costruirono complessi sistemi metafisici per spiegare l'origine del male, la natura della salvezza e il posto dell'uomo nel cosmo.

Basilide insegnava una cosmologia vertiginosa composta da 365 cieli, uno dentro l'altro. Il numero sacro era racchiuso nella parola magica Abraxas, le cui lettere, nel sistema numerico greco, sommano esattamente a 365. Il suo docetismo era radicale: sosteneva che, al momento della crocifissione, Gesù scambiò il suo aspetto con quello di Simone il Cireneo. Fu quindi Simone a morire sulla croce, mentre il vero Cristo ascendette al Padre, rendendo inutile il culto del crocifisso e il martirio.

Carpocrate è ricordato per la sua etica scioccante e libertina. Partendo dall'idea che le leggi umane e divine (incluse quelle del Decalogo) fossero costruzioni artificiali degli angeli creatori, egli teorizzò che l'anima, per liberarsi dal ciclo delle reincarnazioni, dovesse sperimentare tutte le azioni possibili, buone e cattive. La liberazione non avveniva attraverso la rinuncia, ma attraverso la trasgressione consapevole. Questa dottrina fu sviluppata radicalmente da suo figlio Epifane, che morì a soli diciassette anni lasciando un libro Sulla giustizia e venendo persino onorato come un dio nella sua isola natale di Cefalonia.

Ma il più influente e poetico dei maestri alessandrini fu ***Valentino***, autore di un vero e proprio "poema metafisico" sull'origine dell'universo. Il suo sistema può essere riassunto in tre atti:

- *Il Pleroma Divino:* All'origine di tutto c'è l'Abisso (Bythós), in unione con il Silenzio (Sigé). Da questa coppia primordiale emana una serie di altre coppie divine (sizigie) di eoni (entità spirituali) come Intelletto e Verità, Uomo e Chiesa. Insieme, trenta eoni formano il Pleroma: il mondo spirituale perfetto e completo.
- *La Crisi di Sophia:* Il dramma cosmico inizia con Sophia (Saggezza), l'ultimo eone. Tormentata dal desiderio di conoscere l'Abisso primordiale, una conoscenza a lei preclusa, genera senza il suo compagno un "aborto", un essere informe e passionale chiamato Achamoth, che viene espulso dal Pleroma. Le passioni di Achamoth - tristezza, paura, disperazione - diventano la materia informe da cui il Demiurgo (un artigiano inconsapevole del Pleroma) creerà il nostro mondo imperfetto.
- *I Tre Tipi di Umani* Dalla creazione del Demiurgo e dalla "semina" spirituale lasciata da Sophia, l'umanità risulta divisa in tre categorie, con destini molto diversi:
  - *Spirituali (Pneumatici*): Sono i veri gnostici. Possiedono una scintilla divina e sono destinati infallibilmente alla salvezza, che consiste nel riconoscere la propria vera natura.
  - *Psichici:* Sono i cristiani comuni. Non hanno la scintilla divina ma un'anima. Possono raggiungere

una forma di salvezza inferiore attraverso la fede e le buone opere.

- *Materiali (Ilici)*: Sono i pagani e tutti coloro legati esclusivamente alla materia. Sono destinati a perire insieme al mondo fisico in un grande incendio finale.

Questi sistemi, pur affascinanti, rimasero appannaggio di circoli ristretti di intellettuali.

Ma un altro uomo, ben più pragmatico, stava per lanciare al cristianesimo una sfida ancora più pericolosa: non una scuola filosofica, ma una vera e propria anti-chiesa.

La Riforma Radicale

Marcione di Sinope, un ricco armatore, fu il rivale più temibile del cattolicesimo nascente. Non era un metafisico come Valentino, ma un riformatore radicale e un brillante organizzatore.

Giunto a Roma intorno al 140, entrò nella comunità cristiana facendole dono di una cospicua somma di denaro. Tuttavia, quando la sua dottrina radicale divenne chiara, i capi della chiesa lo espulsero formalmente nel 144, restituendogli platealmente la sua

donazione e segnando una rottura insanabile. Il suo successo non derivò dalla complessità della sua gnosi, ma dalla semplicità radicale della sua dottrina.

Il dogma fondamentale di Marcione era uno e inequivocabile: l'incompatibilità assoluta tra l'Antico e il Nuovo Testamento. Essi non potevano essere stati ispirati dallo stesso Dio.

Questo lo portò a formulare un dualismo netto:

Il Dio dell'Antico Testamento	*Il Dio di Gesù (rivelato nel Vangelo)*
Il Creatore del mondo (Demiurgo).	Un Dio superiore, trascendente e sconosciuto prima di Gesù.
Un dio "giusto", ma rigido e talvolta duro.	Un Dio di pura bontà, misericordia e amore.
Autore della Legge, che genera servitù.	Autore del Vangelo, che porta la libertà.

L'implicazione più rivoluzionaria di questo pensiero fu la necessità di definire quali testi fossero autenticamente cristiani. Marcione creò così il primo canone del Nuovo Testamento, ripudiando l'intera Bibbia ebraica e accettando solo gli scritti che riteneva puri da "contaminazioni" giudaiche:

- Un unico Vangelo: una versione modificata del Vangelo di Luca, epurata da ogni riferimento alla nascita e alla genealogia ebraica di Gesù.
- Dieci lettere di Paolo (l'Apostolico), considerato l'unico apostolo ad aver compreso il vero messaggio di Cristo.

La chiesa marcionita ebbe un'enorme diffusione per diverse ragioni: offriva una dottrina semplice e potente che risolveva il problema teologico del male e della violenza presenti nell'Antico Testamento; proponeva una morale ascetica e rigorosa (condannava il matrimonio e imponeva il digiuno), che attraeva molti in cerca di una fede esigente; e si presentava come una chiesa organizzata, un'alternativa concreta alla "Grande Chiesa".

Questa sfida diretta costrinse la Chiesa cattolica a reagire con forza, non solo per condannare Marcione, ma soprattutto per definire se stessa.

Conclusione

Dalle sette rivali come quella di Simone il Mago, ai complessi poemi metafisici di Valentino, fino alla chiesa alternativa

dell'organizzatore Marcione, il cristianesimo rischiò di dissolversi in un pulviscolo di fedi diverse e incompatibili.

L'eredità di questa crisi, tuttavia, fu paradossale. Proprio per reagire e sopravvivere a queste "eresie", la Chiesa cattolica fu costretta a un enorme sforzo di auto-definizione.

La lotta contro lo gnosticismo la spinse a:

1. ***Definire il proprio Credo***: Stabilì con precisione i dogmi fondamentali della fede (la creazione da parte di un unico Dio buono, la vera incarnazione di Cristo, la sua morte e risurrezione) in netta opposizione alle speculazioni gnostiche.
2. ***Fissare il proprio Canone***: In diretta risposta alla sfida di Marcione, la Chiesa fu spinta a stabilire un canone ufficiale delle Sacre Scritture, selezionando i quattro Vangeli, gli Atti, le lettere e l'Apocalisse per formare il Nuovo Testamento.
3. ***Rafforzare la propria Struttura***: Per garantire l'unità dottrinale di fronte al caos delle sette, consolidò la propria struttura gerarchica, rafforzando l'autorità dei vescovi come garanti della "tradizione apostolica".

Sebbene sconfitte e infine dimenticate, queste "fedi perdute" non furono un semplice incidente di percorso. Esse rivelano la straordinaria e vibrante diversità del cristianesimo delle origini e dimostrano che il cammino verso l'ortodossia non fu né lineare né scontato, ma il risultato di una lotta intensa per l'anima stessa della nuova religione.

PROFETISMO ED EPISCOPATO

La struttura di governo delle prime comunità cristiane subì una profonda e decisiva trasformazione, passando da un modello carismatico, decentralizzato e guidato dall'entusiasmo spirituale, a un'istituzione gerarchica, disciplinata e dottrinalmente definita.

Questa evoluzione non fu un processo organico e pacifico, ma una reazione strategica e necessaria alla minaccia esistenziale posta dalle eresie gnostiche del II secolo, in particolare quella di Marcione.

Di fronte alla "turbolenza dei novatori" che minacciavano di dissolvere il movimento in un pulviscolo caotico di sette, la Chiesa fu costretta a una mossa difensiva: "Essa si concentrò in se stessa, si rafforzò, si appoggiò sul suo passato, lo interpretò, e lo definì".

Le Origini Carismatiche

Per comprendere la portata della trasformazione che condusse alla Chiesa istituzionale, è fondamentale analizzare la sua forma di

governo originaria. Questa fase iniziale non era dominata da un apparato burocratico, ma era animata da un intenso entusiasmo spirituale, dove la leadership era esercitata da figure carismatiche piuttosto che da amministratori eletti.

La vita comunitaria era sostenuta da un'ispirazione diffusa, governata da regole fluide che cercavano di discernere e gestire l'azione dello Spirito.

La Leadership dell'Ispirazione

Al centro della vita comunitaria si trovavano i "profeti" e i "dottori", figure la cui autorità derivava da un'ispirazione divina diretta. La gestione di questi carismi era cruciale ma complessa.

Testi come la Prima Lettera ai Corinzi e la Didaché[5] forniscono istruzioni per discernere l'autenticità dell'ispirazione. Un criterio fondamentale, riportato nella I Corinti, era la confessione

5 La Didaché o Dottrina dei dodici apostoli è un testo cristiano di autore sconosciuto. Scritto in un luogo non identificabile con sicurezza, forse la Siria o l'Egitto, tra la fine del I e il II secolo, il testo sarebbe contemporaneo ai libri più tardivi del Nuovo Testamento. Venne persino considerata come parte del Nuovo Testamento da alcuni Padri della Chiesa, anche se la maggioranza la considerò un apocrifo; per questo non fu accettata nel canone del Nuovo Testamento eccetto che dalla Chiesa ortodossa etiope. La Chiesa cattolica la inserisce nella letteratura subapostolica.

cristologica: chi parlava per spirito di Dio non poteva dire "Anatèma a Gesù!", ma doveva proclamarlo "Signore".

La Didaché aggiunge criteri morali e comportamentali: un predicatore itinerante era falso se chiedeva denaro o si fermava per più di due giorni, mentre un profeta era riconoscibile dalla sua condotta "degna del Signore", caratterizzata da mansuetudine e disinteresse.

Ai profeti autentici era concessa una notevole libertà, ma anche una certa eccentricità; la Didaché menziona, in una concessione definita "enigmatica" e "preoccupante", la possibilità per un profeta di compiere azioni simboliche "in rapporto con il mistero cosmico della Chiesa", purché non chiedesse ad altri di imitarlo.

Questo dettaglio rivela sia la fluidità del primo profetismo sia i rischi che esso comportava, prefigurando la necessità di un controllo più rigido.

Un Ordine Fluido e i Primi Funzionari

Accanto a queste figure carismatiche, la Didaché testimonia l'esistenza di funzionari eletti dalla comunità: i "sorveglianti" (episcopi) e i "ministri" (diaconi). Il loro ruolo iniziale era prevalentemente amministrativo, legato all'organizzazione delle

adunanze domenicali e alla gestione dei beni comuni. Tuttavia, il loro futuro ruolo centrale era già prefigurato.

La Didaché raccomanda esplicitamente di non disprezzarli, poiché anch'essi esercitavano "il ministerio di profeti e di dottori" ed erano, insieme a questi ultimi, "le persone più ragguardevoli". A questi amministratori elettivi, incaricati della gestione pratica della vita comunitaria, "apparteneva l'avvenire".

Già al principio del II secolo si poteva intravedere che, se l'unione cristiana della comunità poteva esser minacciata, doveva esserlo dai predicatori ispirati, e se poteva esser salvata, doveva esserlo dagli amministratori elettivi.

La Crisi Gnostica

La crisi gnostica del II secolo, e in particolare la sfida radicale lanciata da Marcione, fu il principale catalizzatore del rafforzamento istituzionale della Chiesa.

La minaccia non era una semplice divergenza teologica interna, ma un tentativo sistematico di "soppiantare l'insegnamento comune". Questa pressione esterna costrinse la Chiesa a un'azione difensiva senza precedenti: "precisare la sua dottrina e a

disciplinare la sua istituzione organica", rendendole sempre più salde per infrangere lo sforzo dei novatori.

La Minaccia di Marcione e dei Novatori

Marcione e gli altri dottori gnostici non cercavano di completare l'insegnamento tradizionale, ma di riformarlo dalle fondamenta. Essi introducevano dottrine speculative radicalmente estranee alla catechesi primitiva. La più dirompente fu la distinzione tra il Dio creatore dell'Antico Testamento, considerato inferiore e imperfetto, e un Dio superiore, buono e sconosciuto, rivelato da Gesù.

Questa visione contraddiceva il pilastro della fede cristiana: l'unità di un solo Dio, creatore del mondo e padre di Gesù Cristo.

La reazione dei capi delle chiese, come testimoniato nelle Lettere Pastorali, fu netta e intransigente. Queste nuove dottrine vennero etichettate come "empie vacuità di parole" e "antitesi della sedicente gnosi", esortando a "custodire il deposito" della tradizione apostolica.

La Reazione della Leadership Romana

Il Pastore di Erma[6] offre una finestra privilegiata sulla risposta della leadership romana a questa crisi. I presbiteri di Roma, pur avendo una cristologia che lo stesso Erma descrive come "informe e poco coerente", non dimostrarono alcuna esitazione su un punto fondamentale: l'unità di Dio.

Proprio su questa base, essi presero la storica decisione di espellere Marcione dalla loro comunità. È interessante notare come lo stesso Erma, pur essendo un profeta ortodosso, mostrasse una certa temperanza, considerando i dottori gnostici "più folli che malvagi".

Ciò nonostante, i presbiteri romani si affermarono come i custodi della "tradizione della catechesi apostolica", contrapponendola risolutamente alle speculazioni dei novatori. La

6 Il Pastore di Erma originariamente intitolato semplicemente Il Pastore, è un testo paleocristiano di genere apocalittico, composto nella prima metà del II secolo. Prende il nome dal personaggio principale della Visione V, l'Angelo della Penitenza, il quale appare ad Erma nelle vesti di pastore. Sebbene non sia inserito nel canone biblico, il Pastore godette di un'ampia fortuna tra i cristiani del II secolo, tanto che alcuni Padri della Chiesa lo considerarono Sacra Scrittura. È composto da cinque Visioni, dodici Comandamenti e dieci Similitudini (o parabole). Originariamente scritto a Roma in lingua greca, fu presto tradotto due volte in latino. Le due versioni latine sono le cosiddette "Vulgata" (inizio III secolo circa) e "Palatina" (V secolo).

loro autorità non derivava da una superiore raffinatezza teologica, ma dalla fedeltà all'insegnamento ricevuto.

La condanna di Marcione segnò un punto di svolta irrevocabile. Dimostrò che il futuro e la salvezza dell'unità cristiana non sarebbero più stati garantiti dai profeti e dalle loro rivelazioni individuali, ma dagli amministratori che presiedevano alla disciplina, al culto e, ora, alla custodia della dottrina.

L'Ascesa dell'Ordine Amministrativo

La crisi gnostica accelerò in modo decisivo il trasferimento dell'autorità dalle figure carismatiche a quelle amministrative. Non si trattò semplicemente di un avvicendamento di persone, ma di un cambiamento fondamentale nella fonte stessa della legittimità: l'ispirazione individuale, imprevedibile e talvolta divisiva, lasciò il posto alla continuità istituzionale, rappresentata dal collegio dei presbiteri.

Il Controllo sul Profetismo

La dinamica di potere tra la vecchia e la nuova leadership è illustrata con straordinaria chiarezza nel Pastore di Erma.

L'opera descrive un paradosso significativo: nella gerarchia della "Chiesa celeste", al profeta Erma viene ancora accordata la precedenza sui presbiteri.

Tuttavia, nella realtà della "Chiesa della terra", sono proprio i presbiteri a esercitare un "controllo diretto sul profetismo".

Le rivelazioni di Erma, infatti, non potevano essere lette pubblicamente né divulgate all'esterno senza l'esplicita autorizzazione e il tramite dei presbiteri, rappresentati dalla figura di Clemente. Questo meccanismo dimostra che il carisma profetico era ormai subordinato all'autorità istituzionale, che decideva cosa fosse ammissibile e cosa no.

Da Amministratori a Governanti

L'ampiezza dell'autorità raggiunta dai presbiteri emerge anche dai rimproveri che Erma rivolge ai "presbiteri preposti alla

Chiesa". Essi occupavano già i "primi seggi" e avevano "nelle mani la direzione disciplinare della comunità".

La critica di Erma alla loro ambizione e alle loro divisioni non indebolisce la percezione del loro potere; al contrario, la conferma. Si criticano i difetti di un'autorità già consolidata e riconosciuta, non di una in divenire.

Per consolidare la loro nuova e crescente autorità e per affrontare efficacemente la sfida eretica, questi leader dovettero forgiare strumenti di ortodossia chiari, stabili e universalmente riconoscibili.

La Creazione dei Pilastri dell'Ortodossia

Per opporre una barriera invalicabile alla minaccia eretica, la leadership ecclesiastica comprese la necessità strategica di formalizzare la propria fede. Non bastava più appellarsi a una generica "tradizione"; era necessario definire con precisione due elementi fondamentali che potessero servire come standard universali di ortodossia: un canone di scritti autorevoli e un simbolo di fede vincolante.

La Formazione del Canone del Nuovo Testamento

La creazione di un canone di Scritture cristiane fu una risposta diretta alla sfida lanciata da Marcione, il quale aveva proposto un proprio canone "epurgato".

La Chiesa non poteva reagire efficacemente fondandosi solo sull'Antico Testamento, la cui interpretazione rigorosa avrebbe favorito il giudaismo. Fu costretta a trincerarsi nei documenti della propria tradizione: gli scritti evangelici e apostolici.

Il processo non fu semplice. Diversi Vangeli godevano di autorità in diverse regioni: Matteo in Siria, Luca e Marco in Grecia e a Roma, Giovanni in Asia.

La creazione di un "Evangelio tetramorfo" fu dunque un'opera di unificazione monumentale, il risultato di un accordo negoziato per formare un fronte unico contro l'eresia.

Se fosse permesso di rischiare un'ipotesi in un argomento così delicato, si potrebbe supporre che le basi di questo canone unificato siano state poste durante i colloqui a Roma tra Policarpo di Smirne e il vescovo Aniceto, in piena crisi marcionita.

Si trattò, in definitiva, di un'affermazione di "autenticità piuttosto retrospettiva", in cui l'apostolicità degli scritti, fino ad allora non discussa, venne energicamente difesa.

La Definizione del Simbolo di Fede

Parallelamente si sviluppò una "predicazione apostolica" formalizzata in simboli di fede battesimali.

In questo processo, si osserva un'evoluzione cruciale: se nella catechesi precedente la cosmogonia (la creazione) era in primo piano, ora l'enfasi si sposta sulla soteriologia (la salvezza).

Si tratta di un cambiamento tematico influenzato dallo stesso Marcione, il cui pensiero era incentrato sulla salvezza. Come osserva una fonte autorevole, "in primo piano passa la soteriologia, conforme senza dubbio a Paolo e a Giovanni, ma anche a Marcione, che si continuava così a seguire, pur correggendolo".

Gli articoli di fede riportati da Ireneo e l'antico Simbolo romano furono concepiti come dirette confutazioni delle dottrine gnostiche:

- *Un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra:* Una netta affermazione contro il dualismo di Marcione, che separava il creatore dal Dio supremo.

- *Gesù Cristo, Figlio di Dio, fatto carne:* Una barriera contro le dottrine docetiste che negavano la realtà fisica dell'incarnazione e della sofferenza di Cristo.
- *Risurrezione della carne:* In opposizione diretta al disprezzo gnostico per la materia e alla negazione di una risurrezione corporea.
- *La santa Chiesa:* Un articolo volto a canonizzare la Chiesa tradizionale, la grande Chiesa, la Chiesa cattolica, in contrasto e a scapito delle conventicole gnostiche, alle quali si rifiutava il possesso della santità, non meno di quello della verità.

Questi pilastri non solo respinsero l'eresia, ma fornirono anche le fondamenta dottrinali per una struttura di governo destinata a diventare ancora più centralizzata.

Il Consolidamento della Gerarchia

Il passaggio finale nell'evoluzione strutturale della Chiesa primitiva fu l'emergere del vescovo unico, o "episcopato monarchico", dalla precedente gestione collegiale del corpo presbiteriale.

Questa centralizzazione del potere in una singola figura rappresentò il culmine del processo di istituzionalizzazione. In ogni comunità, il vescovo divenne il chiaro punto di riferimento per la dottrina, la disciplina e l'unità, incarnando la garanzia della tradizione apostolica.

Il Vescovo come Garante della Dottrina

Le Lettere Pastorali, in particolare la Lettera a Tito, delineano con precisione le qualità e le responsabilità del nuovo capo della comunità.

Bisogna che il vescovo sia irreprensibile, in quanto è "l'intendente di Dio", una figura che fondeva l'autorità amministrativa con quella divina. A lui era richiesto di essere "fedele alla parola sicura che è secondo la dottrina", con il compito non di creare nuovi insegnamenti, ma di custodire la tradizione. Inoltre, doveva essere capace di "esortare nel sano insegnamento e di confutare i contraddittori", unendo così in sé il ruolo di pastore, maestro e difensore della fede.

Questo profilo segna la fusione definitiva del ruolo amministrativo con quello dottrinale, concentrando nella figura del vescovo la piena responsabilità del governo della Chiesa.

L'Unità Intorno al Vescovo

L'autore delle lettere ignaziane esprime con toni mistici l'ideale dell'episcopato nascente.

L'unità della comunità con il proprio vescovo non è presentata come una semplice necessità organizzativa, ma come una condizione spirituale essenziale. Egli paragona l'unione del collegio presbiteriale al vescovo a quella delle "corde alla lira". Questa armonia gerarchica è la via attraverso cui la comunità celebra Cristo e si unisce a Dio.

Essere uniti al vescovo significa essere riconosciuti come "membra del Figlio suo". L'obbedienza all'autorità episcopale diventa così un atto teologico, la garanzia della propria appartenenza a Dio.

Questo modello gerarchico e centralizzato si preparava ad affrontare l'ultimo sussulto del vecchio ordine carismatico, segnandone la definitiva sconfitta.

Conclusione

Il percorso di trasformazione della Chiesa primitiva trova il suo epilogo nel fallimento del montanismo, un ultimo, anacronistico tentativo di far rivivere il profetismo carismatico.

La condanna di questo movimento da parte di un episcopato ormai consolidato segna "la fine del cristianesimo primitivo" e il tramonto definitivo dell'illuminismo profetico a favore dell'ordine istituzionale.

La Chiesa Cattolica, con la sua gerarchia di vescovi, il suo canone e il suo simbolo, non è la forma originaria del movimento di Gesù, ma è piuttosto, una "potente istituzione" forgiata dalla necessità storica, una struttura complessa e resiliente creata per sopravvivere e trionfare nella battaglia esistenziale contro la crisi gnostica.

Questa solida organizzazione, nata come strumento di difesa dottrinale, si rivelò la chiave del successo del cristianesimo. Il suo trionfo fu una "meraviglia umana". Esso attuò una conquista che il giudaismo, pur avendola preparata, si era dimostrato impotente a proseguire.

La Chiesa prese l'idea di "umanità universale" dall'ebraismo, ma la liberò dalle forme di un "angusto nazionalismo". Proponendo

questa visione, avvolta in un simbolo religioso, a tutti i "diseredati del mondo antico", offrì una patria spirituale a chi non ne aveva.

Fu questo senso di umanità che portò la Chiesa cattolica al primo piano della storia, ponendola come una forza inarrestabile, pronta a vincere l'Impero Romano che ancora la condannava.

La preistoria del cristianesimo era terminata; la storia della Chiesa universale era iniziata.

Indice generale

LE FONTI....1
La Storiografia....1
La Natura delle Fonti....2
Letteratura Epistolare....3
L'Apocalittica Cristiana....4
La Genesi degli Evangeli....6
Letteratura Apocrifa....9
Conclusione....10
STORIA E MITO....13
La Giudea....13
Il Precursore: Giovanni il Battista....15
La Figura Storica di Gesù....18
Le Origini....18
Il Ministero....19
La Coscienza di Sé....20

L'Epilogo a Gerusalemme....21
Gli Eventi....22
Il Processo e la Condanna....23
La Crocifissione....24
Conclusione....25
LA FEDE NELLA RESURREZIONE....27
La Sepoltura di Gesù....29
La Finzione della Tomba Vuota....31
L'Origine della Credenza....33
Le Tradizioni Contrastanti....35
Conclusione....36
DA GERUSALEMME AL MONDO....38
Introduzione....38
La Scintilla che Accese il Fuoco....39
Una Nuova Frontiera....40
Figura Chiave Ruolo nella Comunità di Antiochia....42
Il Grande Dibattito....43

Frattura e Nuova Espansione....45
Conclusione....46
PRIMI CRISTIANI....49
Introduzione....49
Due Mondi a Confronto....49
Le Prime Fiamme....52
Essere Cristiani....53
Lione, 177 d.C....56
Conclusione....58
Evoluzione della Figura di Gesù....60
Introduzione....60
Punto di Partenza....60
La Prima Trasformazione....62
Il Salto Decisivo....63
Contesto Greco-Romano....64
L'Influenza del Culto Solare....64
Il Riflesso nel Culto....65

Fase 1: La "Frazione del Pane" Escatologica.....66
Fase 2: La Comunione Mistica con il Cristo Crocifisso.....67
Conclusione.....68
TEORIE DELLA REDENZIONE.....70
Introduzione.....70
La Gnosi Paolina.....71
La Soteriologia Sacerdotale della Lettera agli Ebrei.....73
La Gnosi del Quarto Vangelo.....75
Implicazioni Teologiche.....77
Conclusione.....78
LA CRISI GNOSTICA.....79
L'Inizio: Simone il Mago.....80
I Primi Gnostici Cristiani.....81
I Culti del Serpente e i Misteri degli Ofiti.....84
I Grandi Poemi Metafisici.....85
La Riforma Radicale.....88
Conclusione.....90

PROFETISMO ED EPISCOPATO.....92
Le Origini Carismatiche.....92
La Leadership dell'Ispirazione.....93
Un Ordine Fluido e i Primi Funzionari.....94
La Crisi Gnostica.....95
La Minaccia di Marcione e dei Novatori.....96
La Reazione della Leadership Romana.....97
L'Ascesa dell'Ordine Amministrativo.....98
Il Controllo sul Profetismo.....99
Da Amministratori a Governanti.....99
La Creazione dei Pilastri dell'Ortodossia.....100
La Formazione del Canone del Nuovo Testamento.....101
La Definizione del Simbolo di Fede.....102
Il Consolidamento della Gerarchia.....103
Il Vescovo come Garante della Dottrina.....104
L'Unità Intorno al Vescovo.....105
Conclusione.....106